## Domani su Alias

**MOSTRA DI VENEZIA** «Il terrorista» di Gianfranco de Bosio restaurato, forse l'unico sull'organizzazione politica della Resistenza

## Culture

**INTELLIGENZA ARTIFICIALE** Parla lo studioso Nello Cristianini domani al «Festival della mente» di Sarzana

**Andrea Capocci** pagina 12

## Visioni

**VENEZIA 81** Errol Morris racconta la violenta politica migratoria Usa che divide i bambini dai genitori

**Cristina Piccino** pagine 14 e 15



quotidiano comunista

# il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 30 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 207 www.ilmanifesto.it euro 1,50


**Una dottoressa della Croce rossa palestinese prepara una dose di vaccino antipolio all'ospedale di Al-Amal Hospital, Khan Younis** foto di Hani Alshaer/Ap

# A piccole dosi

*Tregua di sette giorni a Gaza per le vaccinazioni. Parziale, limitata, solo in certi luoghi, ma tregua. Dove l'Onu non può, un negoziato fantasma non riesce e gli Usa non osano, arriva la poliomielite: Netanyahu e Hamas dicono sì ai corridoi vaccinali. Ma Israele continua ad attaccare in Cisgiordania*

**pagine 2, 3**

**Israele e l'Occidente**

## *Complici di uno Stato fuorilegge*

ALBERTO NEGRI

Israele è uno «stato canaglia» o fuorilegge che minaccia la pace mondiale? Si direbbe che lo è diventato, violando per decenni le leggi internazionali e stando anche a quanto scrive in una recente lettera indirizzata al premier Netanyahu lo stesso capo dei servizi dello Shin Bet, Ronen Bar. Avvisando del pericolo rappresentato dai coloni israeliani armati, Bar afferma che «le armi ai civili sono state distribuite legalmente dallo stato israeliano». Le forze armate israeliane, finanziate e rifornite a piene mani dagli Usa ma anche dagli europei e dall'Italia, hanno per altro inquadrato i coloni in una nuova unità la *Desert Frontier Unit* che recluta i suoi membri tra i più estremisti della destra israeliana.
Dietro l'escalation in Cisgiordania c'è assai di più della «lotta al terrorismo» palestinese o iraniano. C'è il progetto di arrivare all'annessione della West Bank e di tutte le terre bibliche di Giudea e Samaria.

*— segue a pagina 2 —*

**OGGI IL VERTICE DI MAGGIORANZA E IL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

# Governo, casse vuote e nervi tesi

■■ Nelle intenzioni della premier si dovrebbe parlare solo dei soldi che non ci sono, sia nel vertice di maggioranza di questa mattina, sia nel cdm convocato per le 13. La premier farà un discorso identico a quello dell'anno scorso: «Uso parsimonioso delle poche risorse disponibili». Salvo miracoli, la colonna del dare sarà quasi vuota. La discussione verterà su quello che si toglie, con la Lega sulle barricate sulle pensioni.
Sul terreno minato della politica né Salvini né Tajani intendono fare finta di niente dopo l'estate barricadera del leader di Fi. Il vicepremier leghista chiederà a Tajani di rinunciare alle polemiche, ma non sarà accontentato né sul fronte dello Ius Scholae né, soprattutto, su quello dell'autonomia. Si prevedono scintille anche sulla Rai. **COLOMBO A PAGINA 6**

**IL RITORNO DI SCHLEIN**

## «Autunno di lotta sulla manovra»

■■ Elly Schlein torna in pista da Abbadia San Salvatore, paese di ex minatori da dove lancia l'«autunno militante». «La destra non ha idee per rilanciare l'economia e ignora le famiglie in difficoltà». «Ius scholae? Grave se fosse una boutade di Tajani, quei bambini sono già italiani». **CARUGATI A PAGINA 8**

**ARMI ALL'UCRAINA**

## Tajani sulla difensiva Lite Borrell-Ungheria

■■ A Bruxelles, l'alto rappresentante europeo Borrell, insieme al ministro ucraino Kuleba, invita a togliere ogni restrizione sulle armi. L'Ungheria attacca: «Proposta folle». Anche Tajani frena: «Non siamo in guerra con Mosca». Il Pd: ci spinge tra le braccia di Orbán. **VALDAMBRINI, BRUSA A PAGINA 5**

**Stati uniti**

## *Harris vola, ma i sondaggi mentono sempre*

FABRIZIO TONELLO

Anche gli ultimi sondaggi danno a Kamala Harris un buon vantaggio su Donald Trump su scala nazionale. Più ridotto il margine negli *swing states* dove si gioca l'elezione. Ma la storia, specie da quando c'è Trump, dice che i Repubblicani sono sempre sottostimati.

*— a pagina 4 —*

**MIGRANTI**

## L'attacco ai giudici copre il flop in Albania

■■ Le decisioni dei giudici di Palermo vanno di traverso a FdI. Dopo i cinque No alla detenzione dei richiedenti asilo, il partito di Meloni attacca: la magistratura ci ostacola. Il presidente del tribunale: «Non hanno letto i provvedimenti». Il piatto forte, comunque, è l'Albania: centri sempre più a rischio **MERLI A PAGINA 9**

**VENETO**

## Si chiama diga Vanoi, si teme un altro Vajont

■■ A distanza di 60 anni dal disastro del Vajont la regione Veneto propone la realizzazione di una diga nel torrente Vanoi, area ad alto rischio idrogeologico. All'epoca la popolazione non venne ascoltata, oggi i comitati vengono tenuti fuori dalla conferenza di presentazione del progetto. **TREVISAN A PAGINA 11**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

il manifesto
venerdì 30 agosto 2024

# A PICCOLE DOSI

# Paura polio, scatta la minitregua umanitaria

*Allerta sanitaria nella Striscia: Israele e Hamas accettano un accordo che permetterà per 7 giorni di vaccinare i bambini gazawi*

SABATO ANGIERI

La paura di un'epidemia di poliomielite a Gaza è più forte della puzza dei 40mila cadaveri lasciati a terra da 11 mesi di invasione israeliana nella Striscia. O forse si è trattato solo delle pressioni degli Stati Uniti che si sono trincerati in un silenzio assordante dopo gli assalti delle forze israeliane in Cisgiordania degli ultimi due giorni. Ma la questione avanzata da molti media arabi pende sui buoni propositi occidentali come una mannaia: a cosa serve parlare di pausa umanitaria circoscritta se poi quegli stessi bambini vaccinati rischiano di morire un istante dopo sotto le bombe delle forze armate israeliane?

Nel corso del vertice diplomatico di Doha per un cessate il fuoco che si è rivelato, ancora una volta, fallimentare, si è diffusa la notizia che: «l'Onu si sta preparando a vaccinare circa 640mila bambini sotto i 10 anni a Gaza , dopo che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che un bambino di 10 mesi è stato paralizzato dal poliovirus di tipo 2, il primo caso del genere nel territorio in 25 anni». Si dovrebbe trattare di 7 giorni di tregua parziale, circoscritta alle aree dove l'Oms porterà le dosi di vaccino da somministrare ai bambini gazawi. Intorno, la guerra che «ormai non ha lasciato nessuna area sicura» come ha dichiarato l'Onu nei giorni scorsi, continuerà.

**Sigrid Kaag** foto Ansa

*Una tragedia umanitaria senza precedenti, con una mole di distruzione e di sofferenza umana di dimensioni che non abbiamo mai visto nel XXI secolo*

**Sigrid Kaag**

**L'OMS HA DICHIARATO** di aver ottenuto «l'impegno preliminare per una pausa umanitaria in aree delimitate» da parte di Israele, notizia confermata dal canale tv *Channel 13* di Tel Aviv. Anche Hamas avrebbe già accettato in via preliminare l'accordo. I funzionari egiziani e statunitensi a conoscenza della questione, tuttavia, hanno sottolineato che il patto non riguarda i negoziati in corso e che sarà circoscritto all'attuazione delle misure di profilassi sanitaria. Il premier israeliano, Benyamin Netanyahu, sarebbe stato convinto dal Segretario di Stato Usa, Antony Blinken, durante la visita di quest'ultimo in Israele, la scorsa settimana. Netanyahu avrebbe dato il suo beneplacito consultando solo i comandanti dei servizi di sicurezza ma non i ministri competenti. Il che confermerebbe ancora una volta l'impostazione del tutto verticistica che il premier ha adottato dopo i fatti del 7 ottobre 2023. Il 30 luglio scorso il ministro della Salute di Gaza aveva dichiarato il territorio palestinese una «zona di epidemia poliomielitica» annunciando la riapparizione del virus in seguito alla distruzione delle infrastrutture civili (in particolare le fogne e le condutture dell'acqua) e sanitarie a Gaza.

**ANCHE L'UNIONE EUROPEA**, in concomitanza con il Consiglio informale dei ministri degli Esteri a Bruxelles, ha chiesto una «pausa umanitaria immediata» in quanto «è estremamente allarmante che il poliovirus sia stato riscontrato a Gaza e il primo caso sia già confermato». L'Ue ha insistito sull'importanza dell'apertura del governo israeliano a una collaborazione con l'Oms, l'Unrwa e l'Unicef.

È significativo notare che il primo caso di contagio si è registrato a Deir el-Balah, nell'area scelta da Medici senza frontiere per la costruzione di un nuovo ospedale da campo dopo che l'esercito israeliano ha ordinato l'evacuazione forzata di 650 pazienti dall'ospedale Al-Aqsa.

La struttura d'emergenza, che avrebbe dovuto iniziare a fornire assistenza sanitaria a fine settembre, è già diventata il rifugio per centinaia di pazienti. Le condizioni igieniche - spiegano da Msf - unite alla malnutrizione, all'assenza di medicinali a causa dell'embargo imposto dalle autorità di Tel Aviv al passaggio di aiuti umanitari e medici al valico di Rafah e alla carenza d'acqua potabile rischiano di essere terreno fertile per le epidemie.

**Ben Gvir** foto Ap

*Il diritto dei coloni israeliani a trasferirsi in Cisgiordania supera quello dei residenti palestinesi che vivono in quelle terre dalla nascita*

**Itamar Ben Gvir**

**SE TUTTE LE PREMESSE** della vigilia dovessero essere confermate, la via per un cessate il fuoco effettivo a Gaza al momento rimane comunque un campo minato. Ora si apprende i colloqui a Doha «avevano lo scopo di avvicinare le parti su questioni tecniche» e che nei prossimi giorni i mediatori, Usa in testa, «presenteranno una nuova proposta» che tenti di superare l'ostruzionismo israeliano sui corridori Philadelphi (confine Gaza-Egitto) e Netzarim (che taglia la Striscia al centro) e di ridimensionare le richieste di Hamas per un ritiro immediato dell'esercito israeliano. Da Pechino, il consigliere per la sicurezza nazionale degli Usa, Jake Sullivan, ha parlato di «progressi» nel negoziato, ma si è rifiutato di commentare le operazioni israeliane in Cisgiordania. Gli Usa sono il principale partner militare di Israele e, nonostante le voci di malumori all'interno dell'amministrazione Biden per l'esponenziale aumento della violenza delle azioni israeliane, continuano a fornire armi a Tel Aviv e hanno più volte dichiarato che «qualsiasi attacco contro Israele porterà alla risposta militare delle forze statunitensi».

**STAVOLTA** sono stati costretti a prendere parola anche i politici europei, incalzati dalle dichiarazioni dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Josep Borrell, che ha paventato l'ipotesi di sanzionare i ministri israeliani che «lanciano inaccettabili messaggi d'odio contro i palestinesi e propongono misure che violano chiaramente il diritto internazionale». Prima di Borrel si era espressa la vice-primo ministro belga, Petra De Sutter, che aveva dichiarato di «appoggiare pienamente» sanzioni contro i ministri israeliani Ben-Gvir e Smotrich, che si erano spinti fino a invoca-

**L'esercito israeliano al campo di Nur Shams** foto di M.Mohammed/Ap

— segue dalla prima —

## Israele e l'Occidente

## *Complici di uno Stato fuorilegge*

ALBERTO NEGRI

Anzi tra gli arabi c'è chi parla di un «terrorismo israeliano sostenuto dallo stato» con l'obiettivo di spaventare le popolazioni locali palestinesi, distruggere le loro proprietà e trasferirle in enclave isolate e assediate. Al massacro di oltre 40mila abitanti di Gaza, si è aggiunto il massacro della Cisgiordania che come scriveva ieri Chiara Cruciati è la vera posta in gioco per Israele. La guerra a Gaza sta facendo da copertura per le costanti violenze e la continua espansione israeliana nella Cisgiordania occupata. Il ministro delle finanze israeliano di estrema destra, Bezalel Smotrich, ha annunciato nuovi progetti per espandere gli insediamenti nei territori palestinesi occupati, ignorando il diritto internazionale e il recente verdetto della Corte internazionale di giustizia secondo cui la presenza di Israele in quelle aree è illegale.

Israele persegue da decenni una politica di espansione in Cisgiordania, ma i vari governi hanno usato tattiche diverse. La coalizione di estrema destra oggi al potere ha accelerato il processo di occupazione della terra araba, con l'obiettivo di formalizzare quella che da tempo è una realtà di fatto.

■■■

Altro che due popoli e due stati, formula logora e sfiancante che serve soltanto alla diplomazia occidentale per trarsi d'impaccio ed eludere le domande scomode. Lo stato palestinese è stato fatto a brandelli. Ridotto da una parte a Gaza, prima una prigione a cielo aperto trasformata adesso in un poligono di tiro dell'Idf; dall'altra a una Cisgiordania che confina i palestinesi in una sorta di bantustan dove per loro, assediati dagli insediamenti ebraici e dai coloni armati, c'è sempre meno spazio, con l'obiettivo evidente di soffocarli e compiere un pulizia etnica senza ritorno. È a questi metodi da stato fuorilegge, contro ogni convenzione internazionale, quello cui assistiamo da anni senza fare nulla e di cui anzi siamo complici morali e materiali, giustificando sempre Israele e aiutandolo nel suo processo di colonizzazione. Arrivano oggi tardive prese di posizione americane contro i coloni che resteranno, come sempre è accaduto, lettera morta.

I fatti ci raccontano tutta un'altra storia. Dal 7 di ottobre in Cisgiordania ci sono stati oltre 650 morti e 10mila arresti tra i palestinesi. Gli attacchi dei coloni sono stati 1.200 con più di 120 morti. Secondo l'organizzazione *Peace Now* in pochi mesi Israele si è impadronito di 24 chilometri quadrati di territorio palestinese, più di quanto ne abbia sottratto negli ultimi vent'anni. L'esercito israeliano e i coloni da ottobre scorso hanno distrutto oltre 1.400 case e infrastrutture lasciando senza abitazione e un rifugio almeno 3.200 palestinesi. A loro posto in meno di un anno sono stati creati 44 avamposti di coloni, cinque volte di più che negli anni precedenti.

■■■

Israele sfrutta la guerra a Gaza per regolare vecchi conti coloniali in Cisgiordania, imponendo la sua sovranità, legittimando gli insediamenti e cacciando i palestinesi. L'attuale governo israeliano, di cui oltre a Smotrich fa parte Itamar Ben Gvir, ministro della sicurezza nazionale e anche lui esponente dei coloni di estrema destra, ha dato un contributo decisivo a questa politica. I due hanno fatto pressioni per aumentare gli insediamenti come tappa verso una piena annessione, e sono stati premiati da Netanyahu con maggiori poteri sulla Cisgiordania.

Così i coloni, godendo di una piena copertura politica da parte di questo governo, continuano a tormentare i palestinesi per cacciarli dalle loro terre, compiendo azioni di pulizia etnica con il sostegno dell'esercito, esattamente come ci racconta non uno qualunque ma proprio il capo dello Shin Bet che un tempo andava a Gaza a caccia dei capi di Hamas e in Cisgiordania soffocava la seconda Intifada.

In tutto questo noi qui in Occidente permettiamo a Israele di farla sempre franca. Quando qualcuno si spinge un po' in là nelle critiche scatta l'accusa di antisemitismo. Oppure viene ridicolizzato come ha fatto il ministro degli esteri italiano con l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea, Josep Borrell, quando ha chiesto agli stati membri di valutare sanzioni contro alcuni ministri israeliani per aver espresso «messaggi di odio» contro i palestinesi che si ritiene possano violare il diritto internazionale. Israele, secondo i nostri politici, può permettersi tutto quello che vuole.

*A Doha ancora un round fallimentare di negoziati su ostaggi e cessate il fuoco. Niente cura per le bombe*

 *L'Anp trema, gli attacchi delle truppe di Tel Aviv minano un'immagine già sbiadita per i palestinesi*

re la cacciata dei palestinesi e l'insediamento coatto di coloni israeliani in Cisgiordania. D'accordo l'Irlanda che, tramite il ministro degli Esteri Martin ha dichiarato non solo di appoggiare le sanzioni ma di ritenere necessario «riconsiderare i rapporti commerciali con Israele finché durerà la guerra a Gaza». Francia e Gran Bretagna si sono limitate a ribadire «la richiesta per un cessate il fuoco», mentre la Germania si è detta «molto preoccupata» per le«crescenti violenze, il numero di civili uccisi e l'estensione delle violazioni del diritto internazionale» in Cisgiordania. Tra le frasi che hanno generato l'indignazione internazionale spicca quella del ministro della sicurezza nazionale Ben-Gvir «il nostro diritto di trasferirci in Cisgiordania supera quello dei palestinesi che vivono lì» e del ministro degli Affari Esteri Katz, per il quale «non è da escludere una riallocazione temporanea dei palestinesi fuori dalla Cisgiordania». Il Segretario Generale dell'Onu si è detto «estremamente preoccupato per le azioni israeliane che stanno contribuendo all'instabilità della regione e a minare l'Anp».

**MENTRE LE PRESSIONI** sembrano ancora una volta cadere nel nulla, a Gaza si continua a morire. Nella sola giornata di ieri almeno 30 persone sono state uccise dall'esercito israeliano tanto da spingere Sigrid Kaag, coordinatrice dell'Onu per gli aiuti umanitari e la ricostruzione per Gaza, a definire la situazione «una tragedia umanitaria di proporzioni senza precedenti, con una mole di distruzione e sofferenza umana che non abbiamo visto nel 21° secolo di queste dimensioni».

**CISGIORDANIA, UCCISO NEL CAMPO PROFUGHI ABU SHUJA, EROE DEI PALESTINESI E TERRORISTA PER TEL AVIV**

# Nuovi raid di Israele, Nur Shams assediato

MICHELE GIORGIO
*Inviato a Nur Shams (Tulkarem)*

Non c'è vita all'ingresso orientale del campo profughi di Nur Shams, alle porte di Tulkarem. Nemmeno una persona, nemmeno un'auto tra le macerie, i marciapiedi distrutti dal passaggio dei mezzi blindati e l'asfalto divelto dalle ruspe. Ma non regna il silenzio. Davanti a noi, a poche decine di metri di distanza, un soldato israeliano posizionato tra due jeep corazzate ci urla di non avanzare oltre. La sua voce viene coperta dagli spari di armi automatiche e da occasionali boati. «Dobbiamo essere prudenti» ammonisce Tareq che ci accompagna. «Sui tetti ci sono i cecchini e il giubbotto antiproiettile con la scritta *press* ci aiuta fino a un certo punto», spiega. In ogni caso il passaggio è chiuso.

**L'ENNESIMA** incursione a Nur Shams cominciata martedì notte, nel quadro dell'offensiva israeliana più ampia nella Cisgiordania dal 2002, continua a pieno regime con migliaia di soldati, in gran parte di reparti da combattimento impiegati a Gaza negli ultimi dieci mesi. In 48 ore l'operazione israeliana ha fatto già 17 morti tra Jenin, Nur Shams e Al Faraa. «Abbiamo sentito che durerà settimane e punta a uccidere tra 500 e 1000 uomini della resistenza palestinese», afferma Tareq. Israele non ha fonti particolari. Per i comandi militari è una «campagna antiterrorismo» volta a prevenire attacchi palestinesi in preparazione contro le truppe e i coloni israeliani insediati in Cisgiordania. Ma non hanno fornito prove a sostegno di questa narrazione.

Un'operazione militare nel campo profughi di Nur Shams in Cisgiordania foto di Majdi Mohammed/Ap

**L'OPERAZIONE** si concentra nel centro nord del territorio palestinese, in particolare nei distretti di Tulkarem e Jenin. Poche ore fa a Nur Shams, gli israeliani, guidati da un informatore hanno sorpreso in una moschea e ucciso al termine di uno scontro fuoco Muhammad Jaber, più noto come Abu Shuja, il comandante del Battaglione Tulkarem (Jihad islami), insieme a quattro dei suoi compagni. Abu Shuja, 26 anni, era un mito non solo a Nur Shams, divenuto ancora più grande dopo essere sfuggito lo scorso 19 aprile a un «omicidio mirato»: lo credevano morto e invece due giorni dopo è riapparso illeso durante i funerali dei suoi compagni uccisi da Israele. Nei social ci sono ancora le immagini della folla che lo porta in trionfo. «Lo avevano arrestato gli israeliani e anche l'Autorità nazionale palestinese» ricorda Abu Taghrid, uno dei pochi negozianti aperti nel vicino villaggio di Anabta.

Distruzioni a Nur Shams foto di Michele Giorgio

«Abu Shuja è stato un eroe fino all'ultimo, non si è arreso» prosegue «cinque mesi fa gli hanno ucciso un fratello e distrutto la casa dei suoi genitori. Lui non si è piegato, è morto da martire e Dio lo premierà per aver difeso la sua terra». Secondo i media israeliani era il più ricercato dei militanti armati palestinesi e colui «che aveva destabilizzato la Cisgiordania». Di sicuro Abu Shuja ha lavorato al combattimento e all'addestramento dei suoi uomini per migliorare le loro capacità operative. A partire da come attirare in imboscate le truppe israeliane.

Proviamo ad avere notizie da Jenin, dove prosegue con altrettanta intensità e potenza di fuoco il raid israeliano. Ashraf Natur, del comitato popolare di assistenza alla popolazione, ci dice che «gli israeliani continuano ad assediare l'ospedale Ibn Sina e quello governativo e circondano il campo profughi della città e quartiere di Sharqi. I cecchini sono ovunque, sui tetti, e sparano senza sosta. I bulldozer hanno distrutto di nuovo le strade del campo profughi. L'ingresso di Jenin è solo un ricordo. L'acqua potabile scarseggia perché la rete idrica è stata danneggiata».

**STANDO** a indiscrezioni, l'Anp di Abu Mazen ha appreso in anticipo del piano di attacco israeliano nelle città della Cisgiordania e avrebbe cercato di sventarlo rivolgendosi ai leader di paesi arabi che hanno buone relazioni con Israele per indurre il premier Netanyahu a un ripensamento. Senza successo. Alla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah, credono in questi giorni di rivedere i mesi sanguinosi vissuti 22 anni fa quando Israele, durante l'operazione Muraglia di Difesa voluta dal premier Ariel Sharon, prese di mira in particolare ministeri, uffici e strutture pubbliche palestinesi. Abu Mazen e il suo entourage sanno che un attacco ancora più massiccio di forze israeliane metterebbe ancora di più in difficoltà l'Anp, accusata di passività e di impiegare i suoi agenti di sicurezza «per difendere Israele da eventuali attacchi e non i cittadini palestinesi». Gli analisti esortano a non credere che la campagna militare israeliana sia destinata a sgonfiarsi con il passare dei giorni. Include, dicono, obiettivi e piani del movimento dei coloni, al governo, «e vogliono realizzarli con il pretesto della sicurezza».

**Circondato anche il campo profughi di Jenin. Sono 17 i palestinesi uccisi nelle ultime 48 ore**

**NEL CAMPO** di Al Faraa i soldati non ci sono più. Sono usciti dopo una incursione durata circa 30 ore. I segni del passaggio dei mezzi blindati e delle ruspe sono ben visibili: gran parte delle strade sono distrutte, diversi edifici sono danneggiati. Più di tutto, le truppe israeliane si lasciate dietro quattro morti, tra cui 2 bambini, e cinque feriti. «Molte case sono state prese d'assalto (dai soldati)» riferisce Asem Mansour, attivo nei comitati popolari locali, «gli israeliani hanno preso tante cose, altre le hanno distrutte, altre ancora le hanno buttate via. Hanno fatto il bello e cattivo tempo nelle nostre case». Mansour avverte che «queste incursioni hanno causato uno stato di terrore tra le persone, con la detonazione di ordigni, esplosivi e la distruzione sistematica delle rete idrica e di quella dell'elettricità». Ad Al Faraa piangono i due ragazzini e i due giovani armati del campo che sono stati uccisi. «Erano figli di amici, parenti di altri. La loro perdita è immensa non solo per le loro famiglie. A nulla sono serviti gli appelli alla comunità internazionale a proteggere Al Faraa e la sua gente dagli attacchi di coloni e soldati», commenta sconsolato Mansour.

**QUELLO** delle violenze dei coloni è un tema sempre di attualità in Cisgiordania. E i palestinesi non credono all'intervento degli Stati uniti che due giorni fa hanno annunciato di aver varato sanzioni contro Yitzhak Levy Filant, coordinatore della sicurezza per l'insediamento israeliano di Yitzhar nella Cisgiordania occupata, accusato di aver guidato un gruppo di coloni armati ad attaccare contadini. Almeno sette palestinesi sarebbero stati uccisi da spari dei coloni nel 2024, l'ultimo qualche giorno fa nei pressi di Betlemme. Il passo di Washington è giunto mentre i comandi dell'Esercito israeliano definivano l'attacco del 15 agosto compiuto da un centinaio di israeliani contro il villaggio palestinese di Jit «il peggior episodio di terrorismo ebraico di sempre». Tareq con poche parole riassume quello che pensano un po' tutti i palestinesi. «Il problema sono i coloni, le loro violenze, e invece l'esercito israeliano attaccano noi, i nostri villaggi e lasciano i coloni liberi di fare ciò che vogliono», commenta mentre sulla strada principale di Al Faraa passano a tutta velocità tre automezzi blindati israeliani.

Un seggio elettorale della scorsa elezione presidenziale alla Metropolitan Library di Atlanta , Georgia foto GettyImage

# Kamala, i sondaggi volano E mentono di una quota fissa

*Repubblicani sempre sottostimati del 2,3% (e il sistema condanna Harris a superarli del 3%)*

**La campagna pare lanciata ma deve andare meglio: alla Casa Bianca manca ancora moltissimo**

FABRIZIO TONELLO

Va tutto bene? Sì, per Kamala Harris va tutto bene: entusiasmo, sondaggi positivi, casse del partito ben fornite. La campagna elettorale, però inizia sul serio martedì prossimo, cioè dopo il Labor Day, il lungo weekend che gli Stati Uniti festeggiano al posto del troppo sovversivo Primo maggio. Se i giornalisti scrutano con avidità ogni variazione di mezzo punto nelle *survey*, l'americano medio si sta solo lentamente svegliando dal suo torpore antipolitico.

Giusto per mettere le cose nelle dovute proporzioni: le serate finali delle due convention hanno avuto rispettivamente 24 milioni di spettatori (i repubblicani) e 26 milioni (i democratici). Fa giusto 50 milioni di persone (supponendo che nessuno abbia guardato entrambi gli spettacoli), il che sembra un numero importante ma in realtà lascia fuori altri 283 milioni di americani che hanno scelto una serie su Netflix, una passeggiata con il cane o una bevuta con gli amici. Anche negli anni migliori, quando la campagna presidenziale è più combattuta e appassionante, vanno a votare al massimo il 60% degli aventi diritto. È possibile che quest'anno lo scontro Trump-Harris attiri nuovi elettori ma, per il momento, i numeri mostrano solo modesti incrementi.

**GLI ULTIMI** sondaggi danno Kamala con un vantaggio abbastanza importante su scala nazionale: 48% contro 43%, ovvero 5 punti di margine. Questo però è meno importante di ciò che accade nei cosiddetti *swing states*, ovvero quei sette stati da cui dipende la maggioranza nel collegio elettorale e quindi il risultato finale. Sia Al Gore nel 2000 che Hillary Clinton nel 2016 avevano ottenuto una maggior numero di voti popolari ma questo non era stato sufficiente per vincere.

I sette stati sono Michigan, Wisconsin, Pennsylvania al Nord, Georgia e North Carolina al Sud, Arizona e Nevada all'Ovest. Per il momento Kamala appare in vantaggio di 2-3 punti, tranne che in Georgia e North Carolina ma si tratta di margini ristretti, che potrebbero facilmente cambiare nei prossimi due mesi. Dal 2000 ad oggi i democratici non hanno mai vinto un'elezione presidenziale in North Carolina e hanno vinto solo una volta, nel 2020, in Georgia, con uno scarto di appena 11.000 voti.

**IL PROBLEMA** più importante, e più trascurato, è il fatto che i sondaggi sistematicamente sottovalutano il voto dei repubblicani, in particolare da quando il candidato è Trump: c'è una fascia di elettori che non rivela le sue preferenze ma che, al momento di deporre la scheda nell'urna, vota per i repubblicani. Uno studio sulle elezioni dal 2008 al 2020 ha dimostrato che in Arizona, per esempio, il voto per il candidato repubblicano alla presidenza è stato in media del 2,3% superiore a quanto prevedevano i sondaggi. In Michigan la differenza è stata l'1,7%, in Pennsylvania il 2,2% e in Wisconsin addirittura il 4,4%, sempre calcolando le ultime quattro elezioni presidenziali.

**TRADUZIONE:** i repubblicani fanno sempre un po' meglio di quanto prevedano i sondaggi, quindi Kamala Harris ha bisogno di un margine più ampio per sentirsi sicura del risultato (che, in ogni caso, non è mai garantito: nuovi conteggi e battaglie legali sui risultati quest'anno sono una certezza, non una possibilità). Kamala deve vincere in Michigan, Wisconsin, Pennsylvania e questo dovrebbe portarla alla Casa Bianca ma la struttura del Collegio elettorale favorisce gli stati rurali, e quindi ai repubblicani bastano piccolissimi spostamenti di voti per rovesciare il risultato.

**UN ALTRO STUDIO** ha cercato di quantificare questa distorsione, giungendo alla conclusione che, se i repubblicani ottengono l'1% dei voti in più su scala nazionale hanno il 96% di probabilità di guadagnare la presidenza. Se i democratici ottengono l'1% dei voti in più hanno il 14% di probabilità di vincere e se ottengono il 2% in più di voti dei cittadini hanno appena il 37% di probabilità di avere una maggioranza nel Collegio elettorale. Quindi il margine di sicurezza per Kamala Harris si colloca a quota 3% di voti popolari in eccesso (e nemmeno in questo caso la vittoria è del tutto sicura). Una distorsione così forte sarebbe inaudita in qualsiasi altro paese del mondo.

**UN ALTRO TEMA** trascurato dai commentatori è la molteplicità di leggi per restringere le possibilità di voto approvate con i più svariati pretesti negli stati controllati dai repubblicani, dal 2021 in poi. Poiché gli elettori più incerti sull'andare effettivamente ai seggi sono i più poveri, le minoranze etniche, le donne che lavorano (si vota di martedì e non è festa) tanto più ristretto è il corpo elettorale e tanto meglio è per Trump. Qualche giorno fa, il governatore repubblicano del Texas Greg Abbott ha orgogliosamente annunciato che il suo stato aveva eliminato un milione di persone dalle sue liste elettorali: circa metà erano morte, o trasferite altrove, ma l'altra metà?

STATI IN BILICO

## I Dem in Georgia, quella di «trovami 11mila voti Brad»

MARINA CATUCCI
*New York*

Mentre Donald Trump è impegnato con i comizi in due Stati in bilico della *Rust Belt*, Wisconsin e Pennsylvania, Kamala Harris e Tim Walz sono partiti per un tour in bus di due giorni nel sud rurale della Georgia, per incontrare e convincere un elettorato lontano dai distretti urbani, e saldamente democratici, di Atlanta. Si rivolgono a famiglie, piccoli imprenditori, donne e afroamericani, che rappresentano un terzo dei votanti e una bella fetta di base Dem.

Pochi stati sono più indicativi della Georgia per cogliere i segnali di come gli elettori stanno rispondendo alla campagna del neonato ticket democratico, e la scelta di Harris di concentrarsi su una campagna fatta palmo a palmo mostra che la tecnica scelta è quella capillare mostrata dalla georgiana Stacey Abrams, deputata per dieci anni.

Quattro anni fa Joe Biden, con il supporto di Abrams, è stato il primo democratico a conquistare la Georgia dai tempi di Bill Clinton nel 1992, vincendo per poco più di 11mila voti. Proprio quel pugno di voti che Trump chiese al segretario di Stato repubblicano statale Brad Raffensperger di «trovargli» per farlo vincere.

Visto che la Georgia rappresenta uno degli Stati chiave, in questi ultimi mesi prima delle elezioni, tre repubblicani trumpiani del Georgia State Election Board stanno elaborando nuove regole elettorali che, secondo i funzionari e gli esperti di entrambi i partiti, potrebbero seminare disinformazione ora, e caos a novembre. Visti i precedenti si teme che le modifiche alle regole servano in realtà per alterare direttamente i risultati delle elezioni. Una delle norme approvate richiede che le contee indaghino sulle discrepanze minime tra il numero delle schede elettorali e il numero degli elettori di ogni circoscrizione, prima di certificarne i risultati, portando a prevedibili ritardi o addirittura alla mancata certificazione del voto: i Democratici hanno querelato lo Stato.

LA FAMIGERATA LEGGE SULLA SICUREZZA NAZIONALE, CHUNG PUI-KUEN E PATRICK LAM DI «STAND NEWS» ORA RISCHIANO DUE ANNI

# Hong Kong, contro due giornalisti le prime condanne per «sedizione»

LORENZO LAMPERTI
*Taipei*

Sedizione. Per la prima volta da quando è tornata sotto il controllo della Cina, nel 1997, a Hong Kong si pronuncia questa parola per condannare due giornalisti. Chung Pui-kuen e Patrick Lam rischiano fino a due anni di carcere, anche se la fattispecie di reato è entrata a far parte della nuova legge di sicurezza nazionale e prevede ora una pena massima di dieci anni.

Chung e Lam hanno trascorso in cella già un anno, subito dopo il raid del dicembre 2021 condotto da circa 200 agenti di polizia nella redazione di *Stand News*, l'ultimo media rimasto fin lì autonomo e con una posizione critica nei confronti delle autorità dell'ex colonia britannica. Con una copertura estesa e indipendente delle proteste di massa del 2019, nonché della repressione securitaria e normativa che ne è seguita, *Stand News* era diventato un punto di riferimento per molti lettori scontenti del governo. Chung e Lam erano due caporedattori, gli unici a essere finiti a processo tra i sette arrestati durante l'irruzione. Nelle ore successive, il sito aveva annunciato la sua chiusura, cancellando tutti i suoi contenuti. Non è bastato a Chung e Lam per evitare un anno di carcere, concluso con la libertà su cauzione con l'inizio del processo. Ora restano in libertà provvisoria fino al 26 settembre, quando i giudici comunicheranno l'entità della pena.

**La normalizzazione avanza nella ex colonia britannica, l'editore Jimmy Lai in carcere dal 2020**

L'accusa ha presentato 17 articoli pubblicati da *Stand News* come prova di sedizione, sostenendo che il quotidiano digitale aveva cercato di incitare l'odio contro le autorità e la legge di sicurezza nazionale del 2020. Gli articoli includevano interviste ad attivisti ora detenuti e opinioni che, secondo l'accusa, promuovevano «ideologie politiche radicali». Nell'affollatissima udienza di ieri, il giudice Kwok Wai-kin ha riconosciuto come sediziosi 11 dei 17 articoli incriminati. Tra questi, un'intervista all'ex giornalista di *Stand News* e attivista Gwyneth Ho, condannata a maggio per sovversione. Ma anche altre due interviste a partecipanti alle elezioni organizzate dal campo "pro democratico" nel 2020 e ritenute illegali delle autorità. E poi una serie di commenti scritti dall'attivista Nathan Law, che oggi vive in auto esilio all'estero, e dal docente di giornalismo Allan Au. In una lettera inviata alla corte, Lam ha difeso l'attività di Stand News per il suo impegno a «parlare a favore dei senza potere, degli emarginati e delle minoranze». La difesa chiede di non applicare la pena detentiva, in particolare per Lam, che soffre di una «malattia rara». Se tornasse in carcere, sarebbe difficile per lui accedere alle cure.

I due giornalisti di Hong Kong dopo la sentenza foto Ap

Le autorità, invece, esultano. Steve Li, sovrintendente capo del dipartimento di sicurezza nazionale della polizia, ha dichiarato che la condanna dimostra «la necessità e legittimità» del loro arresto del 2021. In passato, il capo dell'esecutivo John Lee aveva d'altra parte invitato i giornalisti a tenersi a distanza dagli «elementi malvagi» del settore. Tra questi, secondo il governo, c'è anche il magnate Jimmy Lai. L'editore di *Apple Daily*, altro media smantellato negli anni scorsi, è in carcere ormai da anni e rischia fino all'ergastolo con l'accusa di collusione con forze straniere e pubblicazione di materiale sedizioso. Il tutto mentre Hong Kong continua a "normalizzarsi". O, come direbbero a Pechino, ad "armonizzarsi". A maggio, sono stati condannati 14 attivisti nel "maxi processo dei 47", con altri 31 imputati che si erano già dichiarati colpevoli per avere sconti di pena. E il famigerato Articolo 23, approvato a marzo, amplia ulteriormente il campo d'azione della legge sulla sicurezza nazionale.

# IL LIMITE IGNOTO

Il capo della diplomazia europea Josep Borrell e il ministro degli esteri ucraino Dmytro Kuleba foto Ansa

## Ucraina, Tajani sulla difensiva Scontro Borrell-Ungheria

*L'Alto rappresentante insieme a Kuleba invita a togliere ogni restrizione sulle armi*

ANDREA VALDAMBRINI

L'ipotesi di togliere all'Ungheria il semestre di presidenza dell'Unione europea non è mai è andata in porto. Il ruolo di guida del Consiglio Ue spetta a turno a tutti i Ventisette, il caso ha deciso per il timing post-elettorale, e nella storia europea non ci sono precedenti di turni saltati. Piuttosto, va avanti una guerra a bassa intensità tra Bruxelles e Budapest, che in soli due mesi di presidenza ha già visto diversi momenti di crisi.

**IL NUOVO CAPITOLO** dello scontro va in scena a Bruxelles, dove si svolge il Consiglio informale sui temi di politica estera e difesa comune. Al centro dell'agenda, Ucraina e Gaza, temi su cui i partner europei hanno posizioni certamente differenziate, ma non completamente inconciliabili. Soprattutto sulla guerra tra Russia e Ucraina, dove l'Ue si è da subito compattamente schierata dalla parte di Kiev. Con un solo, costante bastian contrario: il governo di Viktor Orbán.

Nel primo giorno del vertice, il ministro degli Esteri magiaro Péter Szijjártó ha attaccato frontalmente il capo della diplomazia europea Josep Borrell, accusato di avanzare «proposte sconsiderate» riguardo alla guerra in corso in Ucraina e chiedendo di fermare la sua «pericolosa furia». Budapest non vuole l'invio di più armi a Kiev, lamentando come l'escalation bellica può condurre soltanto ad aumentare i morti. «Se verranno portate sempre più armi in questa regione, se verranno sferrati attacchi in profondità nel territorio russo, il pericolo di un'escalation aumenterà e questa guerra diventerà ancora più grave» ha sottolineato Szijjártó.

È la posizione opposta a quella espressa dai vertici Ue, che hanno avallato da subito l'azione dell'esercito ucraino nel Kursk. «L'operazione ha inflitto un duro colpo alla narrazione di Putin sulla guerra», ha sostenuto Borrell. Al fianco del ministro degli esteri ucraino Kuleba, intervenuto al vertice di Bruxelles, l'Alto rappresentate ha chiesto alle capitali europee di rimuovere ogni restrizione sull'utilizzo delle armi fornite a Kiev contro obiettivi militari russi. «Possiamo sconfiggere la Russia, ma dateci la possibilità di colpire obiettivi militari russi in profondità», ha aggiunto Kuleba. Tra i due la sintonia è totale.

**Il ministro italiano: «Non siamo in guerra con Mosca» Il Pd: ci spinge tra le braccia di Orbán**

**CONTRO BORRELL** invece il ministro degli Esteri Antonio Tajani, che dal vertice ricorda la natura difensiva delle forniture belliche tricolori, dato che «né noi né la Nato siamo in guerra con la Russia». Il vicepremier ha ribadito che «la posizione rimane quella di utilizzare le nostre armi all'interno del territorio ucraino». Critiche dal Pd, con il senatore Alberto Losacco che parla di «Italia isolata in Europa e spinta tra le braccia di Orbán», mentre secondo la vicepresidente dell'Eurocamera Pina Picierno Tajani «pone il paese su un pericoloso crinale antieuropeo».

**SUGLI ARMAMENTI**, è vero la competenza spetta alle singole nazioni. Ma è sui fondi stanziati da Bruxelles con decisioni comuni che Budapest si mette di traverso, giocando ormai sempre con lo schema di 1 contro 26. Ecco perché Borrell ha sentito il bisogno di esplicitare come le posizioni espresse dal governo Orbán vanno direttamente contro la politica estera comune dell'Ue. Ne è dimostrazione proprio il vertice di questi giorni, che si tiene a Bruxelles, anziché a Budapest come originariamente previsto.

Alla base della variazione di sede, la missione di pace a Mosca e Pechino non concordata dal premier ungherese con i partner Ue, che ha provocato una levata di scudi delle cancellerie europee, e ha di conseguenza portato alla valutazione di non tenere più il Consiglio nella capitale ungherese. «La decisione l'ha presa l'Alto rappresentante, io ero contrario», ci ha tenuto a precisare ancora una volta Tajani a margine del vertice di ieri, facendo anche in questo caso il controcanto.

**UNO DEI NODI** del contendere sono gli oltre 6 miliardi di euro che l'Ue vuole pagare all'Ucraina come rimborso per gli armamenti nel quadro dello Strumento europeo per la pace, tutto dedicato a Kiev. Da mesi il governo ungherese nega il via libera a questi fondi grazie al suo potere di veto in sede di Consiglio esteri. «Una posizione inaccettabile, cercherò il modo per aggirarla», è la promessa di Borrell. Il prossimo capitolo dello scontro sembra già in agenda.

**L'ESPLOSIONE DEL NORDSTREAM 2**

## Il sabotatore è fuggito con l'auto diplomatica

SEBASTIANO CANETTA
*Berlino*

Il sabotatore del Nordstream sarebbe scappato dalla Polonia a bordo dell'auto diplomatica dell'ambasciata ucraina a Varsavia. Lo scoop congiunto della tv pubblica «Zdf», della radio statale danese «Dr» e del magazine «Der Spiegel» ricostruisce nei dettagli la rocambolesca fuga di Volodymir Zhuravolov, 44 anni, istruttore di sub a capo del commando che due anni fa fece brillare il gasdotto sotto al Baltico, ricercato dalla procura tedesca da inizio luglio.

Sulla sua testa pende il mandato di arresto europeo dopo che il sub ha fatto perdere le proprie tracce rilevate a inizio gennaio 2024 quando è stato immortalato da un autovelox sull'autostrada Berlino-Copenhagen. Finché lo scorso 26 maggio ha rimesso piede nel porto di Rostock di ritorno dalle vacanze in Danimarca.

Insieme alla moglie e ai tre figli ha attraversato il Baltico con un traghetto della «Scandlines» e poi ha raggiunto il quartiere di Westend a Berlino per far visita ai parenti. Fuggito per un pelo nella vicina Polonia dove è rimasto nascosto fino al 6 luglio quando ha varcato il confine polacco per tornare in Ucraina nascosto in una delle auto diplomatiche assegnate all'ambasciata di Kiev.

Proprio a Varsavia i reporter della «Zdf» hanno bussato alla porta della moglie del ricercato che si è trincerata dietro la porta e non ha voluto rispondere neppure quando è stata sollecitata ad aiutare a trovare la verità «importante per la Germania». Per lei «è molto più importante per noi ucraini, e se volete parlare con mio marito, chiedete al governo di Kiev».

Volodymir Zhuravolov

Resta da capire chi ha organizzato la fuga. E chi avvertì il sub che era stato identificato a Rostock e aveva poche ore per rifugiarsi in Polonia? Sono i due quesiti che da ieri circolano a Berlino, e le risposte potrebbero essere politicamente devastanti.

**NON È L'EUROPA L'AGO DELLA BILANCIA**

## Ma per colpire la Russia servono i missili Usa

Militari ucraini vicino a Chasiv Yar, nel Donetsk foto Ansa

FRANCESCO BRUSA

Non c'è solo il Cremlino su cui far pressione. Mentre l'alto rappresentante dell'Unione Europea Josep Borrell ha chiesto di rimuovere le restrizioni che impediscono a Kiev di colpire obiettivi militari sul territorio russo, il ministro della difesa e il consigliere presidenziale ucraini, Rustem Umerov e Andriy Yermak, dovrebbero essere in viaggio verso Washington per convincere l'amministrazione Biden a prendere posizioni simili. Il tutto nel contesto di quella che sembra essere una "offensiva diplomatica" su larga scala per portare la guerra verso una nuova fase: stando alle rivelazioni pubblicate da *Politico* qualche giorno fa, l'Ucraina starebbe per presentare ai funzionari Usa una lista dettagliata di siti di valore strategico in Russia che potrebbero prendere di mira con le armi a lungo raggio degli alleati e Zelensky ha dichiarato di voler sottoporre a settembre un «piano per la vittoria» presso le Nazioni Unite, di cui l'incursione in corso a Kursk rappresenterebbe un tassello fondamentale.

**MA APPUNTO** l'ago della bilancia è la Casa Bianca (55,5 miliardi di dollari di assistenza militare), e in misura minore la Gran Bretagna. Sono questi i paesi che forniscono a Kiev in quantità significativa le tecnologie in grado di arrivare in profondità sul suolo nemico: in particolare, dal lato Usa, i missili Atacms (consegnati all'Ucraina a ottobre dell'anno scorso in un certo numero di pezzi a raggio più corto dell'usuale, 165 km, e in seguito nella loro piena efficacia, in grado di colpire a 300 km di distanza) e il sistema di lanciarazzi multiplo Himars (arrivato pochi mesi dopo lo scoppio del conflitto ed equipaggiato con missili dal raggio di circa 40-50km); dal lato inglese (e francese), a primavera dell'anno scorso era stata annunciata la consegna in vista della controffensiva ucraina una certa quantità di missili Storm Shadow o Scalp, con un raggio di circa 250km. Si aggiungono poi gli aerei da combattimento F-16, a disposizione di Kiev dall'inizio del mese, per cui è stata approntata una coalizione di paesi per addestrare i piloti ucraini (ieri, tuttavia, è stato confermato che uno di questi velivoli di fabbricazione statunitense è stato distrutto durante il massiccio bombardamento russo di lunedì, nel tentativo di respingere gli attacchi).

**La lista dei siti russi strategici inviata a Washington: serve a vincere oppure a negoziare meglio?**

**WASHINGTON** è stata però sempre cauta nel concedere all'Ucraina di colpire Mosca nel cuore del suo territorio, dato probabilmente il peso che gioca nel conflitto la deterrenza nucleare e temendo forse ripercussioni pure in termini di opinione pubblica interna se armi statunitensi dovessero creare grossi danni a strutture sensibili in Russia (o, addirittura, abbattersi sui civili). Nonostante il via libera verso la Crimea, anche la campagna ucraina di strike sulle raffinerie in suolo nemico di qualche mese fa sembrava aver generato malumori fra gli alleati d'oltreoceano. Ma Kiev pare decisa a capitalizzare la finestra di opportunità aperta grazie allo sconfinamento a Kursk, muovendosi d'anticipo rispetto alle elezioni di novembre nella paura di un possibile ritorno di Trump e provando a infilarsi al massimo delle proprie capacità nei punti vulnerabili della difesa del Cremlino. Secondo l'Institute for the Study of War, ci sono almeno 245 obiettivi militari e paramilitari che sarebbero a tiro degli Atacms e degli Himars in possesso dell'Ucraina, se gli alleati dovessero togliere le restrizioni.

L'interrogativo rimane su quale sia l'effettiva strategia negoziale di Kiev: terre da scambiare o logoramento continuo dell'avversario? Intanto, le truppe di Putin avanzano nel Donbass.

il manifesto
venerdì 30 agosto 2024

# COPERTA CORTISSIMA

# Rientro a palazzo Chigi senza soldi e senza pace

*Oggi il vertice tra i leader e il consiglio dei ministri. Nel menu la manovra. Ma Tajani insisterà anche per frenare l'autonomia*

ANDREA COLOMBO

Nelle intenzioni di Giorgia Meloni si dovrebbe parlare solo dei soldi che non ci sono, sia nel vertice di maggioranza di questa mattina, sole presenze certe i tre leader più Maurizio Lupi per Noi Moderati, sia nel consiglio dei ministri convocato per le 13. La premier farà un discorsetto identico a quello dell'anno scorso: «Uso parsimonioso delle poche risorse disponibili».

A parte il fatto che, rispetto ai due già austeri anni precedenti, tutto è diventato più difficile con il ritorno del Patto di stabilità e la procedura d'infrazione. Le cifre non dovrebbero ancora figurare, si tratterà dunque di fissare i principi più che di scendere nel particolare, e il principio è chiaro: salvo miracoli nel reperimento delle coperture, la colonna del dare sarà quasi vuota.

**IL GROSSO DELLA SPESA** saranno le conferme del taglio del cuneo fiscale, della riduzione delle aliquote Irpef a tre, di Opzione donna e di una quantità di altre voci: un non togliere, più che un dare. Di nuovo ci sarà di certo l'allargamento del bonus mamme alle lavoratrici autonome, che per la premier è irrinunciabile, e forse un aumento ma solo simbolico delle pensioni minime. Misure rilevanti e dunque costose come la Flat Tax fino ai 50mila euro di reddito sbatterebbero sulla parsimonia di Meloni. La discussione verterà su quello che si toglie, con

**Manfred Weber** foto Ansa

la Lega sulle barricate contro l'ampliamento delle finestre da 3 a 6-7 mesi per chi va in pensione con 42 anni e 10 mesi di contributi.

**SONO PASSAGGI SPINOSI** perché non c'è praticamente voce della manovra che non presenti problemi e tuttavia per la presidente del consiglio meglio quelle spine, oggettive, imposte dalle circostanze, uguali per tutti, che non scendere sul terreno minato della politica. Solo che il suo comprensibile desiderio non verrà soddisfatto. Né Matteo Salvini né Antonio Tajani intendono infatti fare finta di niente dopo

**Il match sulle spiagge è rinviato al prossimo cdm. Si rilitiga tra una settimana**

l'estate barricadera del leader azzurro.

Il vicepremier leghista la prenderà indirettamente, sforzandosi di essere quanto più diplomatico possibile. «Auspicherà» che la maggioranza torni a mostrarsi compatta dopo tante fibrillazioni. Probabilmente segnalerà, non a torto, la necessità di affrontare senza lacerazioni interne la già molto difficile prova delle elezioni regionali d'autunno in Liguria, Emilia Romagna e Umbria. Insomma chiederà a Tajani di arretrare e rinunciare a ogni polemica. Non sarà accontentato.

**IL LEADER AZZURRO** arriva al vertice forte dell'incontro tra il leader del Partito popolare europeo Manfred Weber e Meloni di cui è stato gran regista: un successo dato che il Ppe non ha aperto ma spalancato le porte al riavvicinamento con la premier italiana dopo la crisi di luglio e ha anche promesso il suo pieno appoggio alle richieste italiane di far parte del vertice della prossima commissione europea. Ieri Tajani ha incontrato direttamente la presidente Ursula von der Leyen. Non è riuscito a strapparle la promessa di assegnare a Raffaele Fitto, la cui indicazione sarà ufficializzata proprio oggi dal consiglio dei ministri, una vicepresidenza esecutiva ma non si è neppure trovato di fronte a un no secco e conta sull'appoggio di Weber. Dunque passerà all'offensiva a tutto campo, con una proposta di legge sullo Ius Scholae annunciata ieri mattina, ma soprattutto sull'autonomia differenziata.

**Matteo Salvini, Giorgia Meloni e Antonio Tajani** foto LaPresse

Quella del ministro degli esteri sarà una richiesta secca: rinviare a dopo la definizione dei Lep l'assegnazione alle regioni che ne hanno fatto richiesta di tutte le materie. Dunque non solo di quelle per cui la posticipazione è già obbligatoria ma anche di quelle che potrebbero invece essere assegnate subito, già il prossimo ottobre. Probabilmente il leader azzurro motiverà la sua richiesta anche con l'esigenza di evitare errori esiziali in vista del referendum, e si tratterebbe di un tipico avvertimento camuffato perché tutti sanno che, se il referendum abrogativo sarà ammesso come Giorgia Meloni prega che non avvenga, la maggioranza lo affronterà come un formicaio impazzito. E Forza Italia non sarà certo in prima fila per difendere la riforma di Calderoli.

**PER SALVINI IL RINVIO** sarebbe uno schiaffo in faccia comunque ma tanto più dopo che Weber, al termine della sua escursione romana, ha chiarito senza diplomazia e in apposita intervista al *Corriere della sera* che il Ppe è pronto ad abbracciare e offrire copertura al governo Meloni-Tajani. Ma con Matteo Salvini spinto ai margini e ridotto all'irrilevanza come lo sono i Patrioti in Europa. Ci sa-

PRONTA UNA NORMA PROIBITA E CONTRADDITTORIA

## Balneari, il governo a parole difende i "piccoli" ma favorisce i "grandi"

ALEX GIUZIO

Al rientro dalla pausa estiva, tra le grane del governo Meloni ci sono le concessioni balneari. Il tema non è all'ordine del giorno del consiglio dei ministri di oggi, ma Palazzo Chigi ha già pronta una norma, che probabilmente confluirà nel ddl Infrazioni. Il suo contenuto era stato anticipato il 18 agosto dal *manifesto*: una proroga da uno a 5 anni a seconda della percentuale regionale di occupazione dei litorali, poi le gare con gli indennizzi per i gestori uscenti. I nuovi titoli potranno durare tra i 5 e i 20 anni.

Anche se scaglionata, la proroga rappresenta un rinnovo automatico di concessioni pubbliche, una misura proibita dal diritto italiano ed europeo. Insistere su questa strada, dopo che i rinvii dei precedenti governi al 2020 e al 2033 sono stati annullati per lo stesso motivo, ha del perverso. Forse Meloni vuole dimostrare ai balneari di avere fatto il possibile per regalare ancora qualche anno a una categoria comunque infuriata per le promesse non mantenute. In campagna elettorale FdI prometteva l'esclusione totale dalle gare per i concessionari storici, mentre oggi le sta disciplinando. D'altronde non ci sono altre possibilità: i titoli sono scaduti il 31 dicembre per effetto della legge Concorrenza di Draghi e i comuni attendono le linee guida per aprire i bandi. Qualcuno li ha già avviati in autonomia, come Jesolo e Lignano.

**Nel testo non sono previsti limiti al numero massimo di concessioni per lo stesso soggetto**

Se la proroga in salsa meloniana sarà cassata, sarà facile addossare la colpa all'Ue o ai giudici. Ma anche senza l'ennesimo rinvio, ai gestori uscenti resterebbe la garanzia di un indennizzo economico a carico dei subentranti. Il ddl in questo senso è molto favorevole agli attuali concessionari, imponendo di quantificare l'indennizzo in base «al valore aziendale, calcolato sul valore patrimoniale, reddituale e di avviamento, e all'equa remunerazione degli investimenti effettuati». Si tratta di cifre consistenti, che fanno emergere una profonda contraddizione all'interno del ddl. Da una parte palazzo Chigi vuole imporre ai comuni di «agevolare la partecipazione delle micro e piccole imprese e delle imprese giovanili» e di favorire «l'offerta di servizi integrati che valorizzino le specificità culturali, folkloristiche ed enogastronomiche del territorio»; ma dall'altra parte, gli indennizzi sono alla portata dei grandi capitali e non certo dei giovani imprenditori locali. Se si aggiunge che il ddl non prevede alcun limite al numero massimo di concessioni per lo stesso soggetto, aprendo così alla possibilità di bandire maxi lotti sul modello di Jesolo, è facile immaginare come alle imminenti gare delle spiagge potranno accedere solo le grandi realtà finanziarie e i concessionari uscenti, che non avranno il problema di pagare l'indennizzo a se stessi. A favore degli attuali gestori giocano poi altri paletti previsti dal ddl, come quello di favorire chi ha «esperienza tecnica e professionale già acquisita in relazione all'attività oggetto di concessione» e «i soggetti che, nei cinque anni antecedenti l'avvio della procedura selettiva, abbiano eventualmente utilizzato una concessione marittima, lacuale o fluviale quale prevalente fonte di reddito per sé e per il proprio nucleo familiare».

**Uno stabilimento balneare a Pratica di Mare** foto Ansa

C'è un ultimo aspetto controverso nel testo, che riguarda l'assegnazione delle nuove concessioni. La bozza di legge prevede che ogni regione sia obbligata ad assegnare almeno il 15% dei litorali liberi entro il 2029, per avviare nuove imprese e aumentare la concorrenza. Ciò comporterebbe un'ulteriore privatizzazione delle coste, contro cui le opposizioni e le associazioni ambientaliste hanno già annunciato battaglia. Da Bruxelles, invece, per il momento tutto tace. Ieri una portavoce della Commissione Ue si è limitata a dire che «i servizi della Commissione sono in dialogo con le autorità italiane per individuare una soluzione» sul tema, su cui incombe una procedura di infrazione avviata a dicembre 2020. Il negoziato è in mano al ministro Raffaele Fitto, in prima linea verso la nomina a commissario europeo. L'Ue avrebbe espresso rilievi contro le proroghe e i paletti a favore degli attuali concessionari, che il governo è ora chiamato a correggere.

*Il leader di Fi arriva forte dell'incontro con Weber. Salvini farà muro. Previste scintille anche sulla Rai*

ranno scintille a volontà anche perché sul tavolo c'e un'altra questione lacerante, quella delle nomine Rai, ma si può star certi che al termine del vertice verrà comunque sbandierata un'inesistente compattezza. Che latiterà anche sull'altro tema incandescente, le eterne concessioni balneari. Lì però il match è rinviato al prossimo consiglio dei ministri. Si rilitiga tra una settimana.

*Servono almeno 20 miliardi, il vecchio metodo delle privatizzazioni degli asset statali non può bastare*

LITE SULLA RIMODULAZIONE DELL'ASSEGNO UNICO

# Manovra senza programma A pagare sono le famiglie

### Piano strutturale di bilancio entro il 20 settembre ma il governo è in alto mare

LUCIANA CIMINO

«Una manovra a toppe più che a tappe». La frase di Maria Cecilia Guerra, responsabile Lavoro nella segreteria nazionale Pd, riassume bene la linea politica dietro la terza legge di bilancio del governo Meloni: inesistente.

**NON SI TRATTA DEL SOLITO** esercizio annuale: questa volta il Nadef, il documento che ogni anno serviva ad aggiornare le stime macroeconomiche di primavera è stato assorbito dal Piano strutturale di bilancio che ridefinisce il percorso di riduzione del deficit in un orizzonte almeno settennale e va consegnato a Bruxelles entro il 20 settembre. Nelle bozze circolate in questi giorni la programmazione non si vede: «Le risposte dovrebbero avere un'ottica di medio periodo ma mi sembra che il governo non si faccia neanche le domande: ci sono da affrontare transizione tecnologica, crisi industriali, inflazione ma non c'è nessuna misura strutturale, solo spot con qualche piccola decontribuzione qui e lì», dice ancora Guerra.

**NON SOLO NON CI SONO** soldi per le promesse elettorali dei partiti che compongono la maggioranza, non ci sono neanche per rifinanziare le misure del 2024. Servono almeno 20 miliardi e il vecchio metodo delle privatizzazioni degli asset statali non può bastare, e non risolverebbe molto. Solo la conferma del taglio del cuneo fiscale per 14 milioni di lavoratori costa 11 miliardi, l'accorpamento delle prime due aliquote Irpef per il ceto medio, 4. Il vertice di oggi tra Meloni e i suoi vice premier, Salvini e Tajani con Maurizio Lupi di Noi Moderati (a cui seguirà il Consiglio dei Ministri) dovrebbe servire a definire le priorità, ammesso che siano le stesse per tutti. Le scelte fatte quest'anno dall'esecutivo hanno già spolpato le risorse: è stato tagliato il Fondo Sociale di Coesione, quello sulle opere indifferibili, e quello per le infrastrutture, il Piano nazionale complementare al Pnrr e il progetto Strade Sicure. Che si aggiungono alle sforbiciate su Salute, Università e Ricerca, ricostruzioni post terremoto. Quasi impossibile trovare altre voci di spesa da ridurre. E anche il desiderato allentamento degli obblighi europei a causa delle difficoltà di Francia e Germania potrebbe non servire: la coperta è tanto corta che rischia di rimanere scoperta anche la parte su cui più si gioca la propaganda di governo, la famiglia.

**Giancarlo Giorgetti** foto Ansa

**LO DIMOSTRA BENE** il nervosismo con cui ieri la destra si è difesa dall'accusa di voler risparmiare sull'Assegno unico e universale per i figli a carico, varato dal governo Draghi che oggi interessa oltre 6 milioni di famiglie per un totale di circa 9, 5 milioni. Un fatto «gravissimo» secondo la segretaria del Pd, Elly Schlein. Dopo una giornata di dichiarazioni tutte uguali da parte degli esponenti dei partiti della maggioranza, «è un fake», è intervenuta la presidente del Consiglio postando sui social un video con il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti: «Non aboliremo l'assegno unico - dice Meloni - Diffidate dalle fantasiose ricostruzioni su una manovra ancora da scrivere». Con la consueta narrativa delle destre che tiene insieme "Europa cattiva" e "migranti approfittatori": «La Commissione europei ci dice che dovremmo darlo anche a tutti i lavoratori immigrati che esistono in Italia, che vorrebbe dire di fatto uccidere l'assegno unico», si giustifica la premier. Ma fonti di maggioranza non negano che un intervento sull'assegno è necessario visto che ha causato una procedura di infrazione Ue per discriminazione per il fatto che possono beneficiarne solo persone che risiedono in Italia da almeno due anni se risiedono nella stessa abitazione dei loro figli.

**«STRAVOLGERE È COME** cancellare - spiega Maria Cecilia Guerra - Quella è una misura strutturale che è stata pensata come una risposta razionale per tutte coppie con figli, comprese le famiglie mono genitoriali e i lavoratori autonomi. Il governo non vuole intervenire proprio sulla parte universale e usare quei soldi per rifinanziare misure molto parcellizzate e con scarsi effetti, come la decontribuzione per madri di due o tre figli che lavorano con tempo indeterminato, o addirittura i benefit che non sono una risposta ai problemi economici delle famiglie con figli perché sono elargizioni unilaterali del datore di lavoro con soldi pubblici».

**L'OSSESSIONE** della premier per le "madri cristiane" si rivela nel paradosso che quel poco che si farà nella Legge di Bilancio sarà a favore delle mamme ma non delle famiglie. Come se le donne che hanno partorito vivessero in un paese parallelo immune dall'inflazione, dai tagli alla sanità e al welfare. «Poi però alle loro famiglie viene tolto appunto l'assegno ai figli o non riescono a curarsi, agli anziani viene tagliata la pensione ma che ragionamento è? - si chiede Guerra - Bisogna avere una visione d'insieme, dei progetti, invece se trovano un po' di gettito in più pensano di spenderlo in una riduzione dell'Irpef che crea degli strappi da un'altra parte da correggere senza nessuna logica». L'opposizione ha chiesto a Giorgetti di riferire in Aula. «Il Governo è nel pallone è necessario che il Ministro dell'Economia venga a dire al Parlamento e al Paese la verità sui conti».

SANITÀ, I TRUCCHI DEL GOVERNO NON REGGONO. L'ALLARME DI ANELLI, PRESIDENTE DELL'ORDINE

# «Dieci miliardi di investimenti o medici e pazienti scapperanno»

ANDREA CAPOCCI

I manuali dei prestigiatori consigliano di non ripetere lo stesso numero davanti allo stesso pubblico, perché si rischia di svelare il trucco. È un pericolo che corre anche il governo nel preparare il capitolo sanitario della manovra 2025. Nell'ultima finanziaria se l'era cavata con uno stratagemma da illusionista: un aumento nominale del fondo sanitario nazionale di 3 miliardi di euro venduto come «il più alto investimento mai previsto per la sanità» che in realtà equivaleva a un taglio di fatto, come sancisce l'ultima relazione della Corte dei Conti licenziata a fine luglio. «Le risorse sanitarie assegnate alle Regioni, pur in aumento, non hanno compensato l'aumento dei prezzi riducendo la spesa sanitaria rispetto al Pil dopo un periodo di crescita durante la pandemia (dal 6,7% al 6,3%)» scrivono i magistrati contabili. «Una manovra restrittiva potrebbe aggravare queste criticità, soprattutto nel settore sanitario, dove il diritto alla salute prevale sull'equilibrio di bilancio, come affermato dalla Corte costituzionale».

foto Ansa

Anche se l'inflazione è tornata a livelli fisiologici, ripetere la magia nella prossima legge di bilancio sarà difficile. Da quest'anno tornano in vigore i vincoli europei previsti dal Patto di stabilità e crescita sospeso causa pandemia, che puntano a riportare deficit e debito pubblico rispettivamente entro il 3% e il 60% del Pil. E allora il ministro della salute Orazio Schillaci, con un'altra astuzia, prova a sviare l'attenzione dai numeri cinici e bari e abbandona lo storytelling meloniano dell'investimento più alto di sempre. Ha cominciato a farlo già al festival di Cl a Rimini, in un incontro sulla «rifondazione del sistema sanitario». «Non è solo una questione di risorse - ha detto il ministro - ma anche, se non soprattutto, di efficienza che si traduce nella capacità di assicurare a chi ne ha bisogno le prestazioni necessarie nei tempi giusti». Segue immancabile e solenne impegno sulla prevenzione, «il più grande investimento che dobbiamo avere il coraggio di fare» nelle parole di Schillaci. Che però ha affidato il dossier prima al chiacchieratissimo (ma fidato) Francesco Vaia, direttore generale della prevenzione uscente, e poi a una ginecologa senza esperienza come Maria Rosaria Campitiello, capodipartimento della prevenzione fresca di nomina dopo la riorganizzazione del ministero.

A Rimini il ministro ha promesso ascolto alle categorie, che hanno già avanzato le loro richieste. Filippo Anelli, presidente della Federazione degli Ordini dei medici, chiede di inserire «in finanziaria 10 miliardi di euro per i professionisti della salute». E spiega: «Se il Servizio Sanitario Nazionale si svuota dei suoi professionisti, muore. E sempre più cittadini rimangono senza cure: dai 4,5 milioni attuali, numero pari agli abitanti dell'Emilia-Romagna, si arriverà a 10 milioni, tanti quanti gli abitanti della Lombardia». Secondo i dati che snocciola Anelli, ogni giorno dieci medici abbandonano il Ssn. Colpa di retribuzioni che in termini reali sono scese del 6,1% tra il 2012 e il 2022. E di condizioni di lavoro sempre più difficili, soprattutto nella medicina di urgenza, in pronto soccorso o sulle ambulanze. «Dal 1 al 20 agosto non c'è stato un giorno in cui un medico o un infermiere non abbia subito una violenza» dice Foad Aodi, presidente dell'Associazione Medici Stranieri in Italia. Le aggressioni a danno delle donne, come le ultime due avvenute in Puglia nel giro di pochi giorni, sono cresciute del 40% in tre anni.

«Siamo allo stremo delle nostre forze. Quella che qualche giorno fa abbiamo lanciato come una provocazione ("andiamo via tutti") in realtà è una soluzione accarezzata da sempre più colleghi, soprattutto dopo un'estate in cui gli ospedali si sono trasformati in ring» spiega Pierino Di Silverio, segretario del sindacato degli ospedalieri Anaao-Assomed. «Come sindacato abbiamo un'unica risposta da dare in assenza di adeguati riscontri: mobilitare l'intera categoria, anche con la partecipazione di tutti i sindacati che vorranno aderire, fino alla proclamazione di più giornate di sciopero in autunno».

il manifesto
venerdì 30 agosto 2024

ANDREA CARUGATI
*Inviato a Abbadia San Salvatore*

Elly Schlein saluta il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani alla Festa dell'Unità di Abbadia San Salvatore (Siena) foto Ansa

# Il ritorno di Schlein: «Il nostro avversario è solo la destra»

*La leader dem lancia l'autunno militante: «Sull'economia non hanno idee. Ius scholae? Grave se fosse una boutade di Tajani»*

Per riaffacciarsi sulla scena politica dopo le ferie Elly Schlein sceglie Abbadia San Salvatore, sul monte Amiata, paese che fu di minatori, dove nel 1948 scoppiò una rivolta popolare dopo l'attentato a Togliatti che fu duramente repressa da polizia e carabinieri su input del ministro dell'Interno Scelba. A difendere alcuni dei tanti arrestati c'era Agostino Viviani, avvocato e poi senatore socialista, nonno materno della leader Pd. Un tassello di storia familiare che lega Schlein a questa comunità, dopo 76 anni.

**L'ACCOGLIENZA È MOLTO** calorosa, soprattutto da parte delle donne: lunga coda per chiedere una foto, abbracci e incoraggiamenti. Oltre 200 persone la aspettano dentro il Club71, che una volta era sala da ballo e ora funziona un po' per tutto, fuori ci sono i tavoli della festa dell'Unità che qui è organizzata da Pd e Rifondazione in joint venture: insieme governano il Comune e sono reduci dalla recente vittoria del sindaco dem Niccolò Volpini.

Schlein visita il museo minerario, e prende spunto dalle lotte dei minatori per rilanciare la battaglia sul lavoro. «La loro è stata una lotta collettiva ed è esattamente quello che serve oggi per dire basta al lavoro povero e precario», dice alla platea, lanciando un «autunno militante» che avrà come cuore la lotta alle politiche economiche del governo: «Non hanno un'idea su come rilanciare l'economia, su come aiutare le famiglie contro il caro-vita, sulle politiche industriali. I nodi ora vengono al pettine, siamo preoccupati che taglino ancora le pensioni, che non mettano nulla sulla sanità, che colpiscano ancora i fondi per il diritto allo studio. Noi ci faremo trovare pronti alla battaglia». Schlein cita anche l'ipotesi di stampa sull'abolizione dell'assegno unico, smentita dal Mef e da Meloni, per dire che «difenderemo uno strumento lanciato dal Pd e molto apprezzato dalle famiglie». Una Schlein di lotta, dunque, che punta molto sulle aree interne del paese per recuperare i voti degli astenuti, «non esistono aree marginali, semmai aree che vengono marginalizzate».

**GUARDA A QUELL'ITALIA** lontana dai centri urbani «dove noi vogliamo portare servizi e opportunità, per fermare lo spopolamento». A partire dalla sanità territoriale, le case di comunità, uno dei cavalli di battaglia della riforma che la leader dem propone da tempo contro «la privatizzazione strisciante». «Per la manovra d'autunno proporremo di rendere gratuiti i libri di testo, qui in Toscana l'hanno fatto per gli asili nido per le famiglie più povere e dovrebbe essere un modello da seguire». E invece «il governo è sordo davanti alla fatica che fanno le famiglie e che è aumentata dopo due anni di Meloni a palazzo Chigi». Di qui l'invito a sostenere la proposta di legge popolare sul salario minimo, «loro l'hanno messa sul binario morto, noi vogliamo riportarla in Parlamento con la forza di centinaia di migliaia di firme». Stesso discorso sull'autonomia. Non cita la polemica tra la Cei e la Lega, ma insiste sulla necessità di arrivare al referendum per spazzare via la legge Calderoli.

**«SERVE UNA GRANDE** alleanza sociale per costruire l'alternativa», spiega, dribblando le domande sulle pene del campo largo: «Da me non arriverà mai una polemica contro le altre forze di opposizione, il nostro avversario è solo la destra». Ma ribadisce un concetto: «Il nostro successo alle europee è un bel segnale, dice che siamo sulla strada giusta e che non può esistere l'alternativa alla destra senza la nostra comunità. Ma serve molta generosità». No comment sullo stallo in Liguria, e sul prepotente ritorno in scena di Renzi che crea malessere tra i 5 stelle: «Anche in Liguria stiamo lavorando per costruire una coalizione competitiva come abbiamo fatto in Emilia-Romagna e Umbria».

Sullo ius scholae non sembra credere alla battaglia estiva di Forza Italia. «I bambini nati o cresciuti qui sono italiani, è un diritto, non la gentile concessione di qualcuno». «Se quella di Tajani fosse una proposta "balneare" sarebbe gravissimo perché da anni questa riforma è attesa», spiega al *manifesto*. «Noi abbiamo presentato una mozione in Parlamento che parla di ius soli e ius scholae, vediamo chi la vota. Siamo disponibili al confronto con le altre forze politiche, ma non a deludere le aspettative di chi da decenni aspetta una nuova legge». Ci tiene però a ricordare che «da questa maggioranza è arrivata la proposta assurda per avere meno bambini stranieri nelle classi: per noi esistono solo bambini, non ci sono stranieri».

*In passato non abbiamo avuto abbastanza coraggio, serve autocritica. In Cisgiordania Israele viola il diritto internazionale, sì alle sanzioni*

Quanto al Pd e ai suoi ritardi su questo e altri temi, non ci gira intorno: «Dobbiamo fare autocritica, il coraggio a volte ci è mancato e ora è il tempo di tirarlo fuori». Quando parla di autocritica sulle scelte del passato la platea, qui come altrove, si scalda. Come quando insiste sulla parola "antifascismo».

Sugli attacchi di Israele in Cisgiordania alza la voce: «Stanno violando il diritto internazionale, siamo d'accordo con la richiesta di Josep Borrell di sanzioni per i coloni negli insediamenti illegali e per i ministri più estremisti del governo Netanyahu che, con le loro provocazioni, ostacolano il processo di pace. L'Ue e anche l'Italia devono fare di più per il cessate il fuoco, per fermare il massacro a Gaza. Dobbiamo riconoscere lo Stato di Palestina: se si nega questo diritto si rafforzano gli estremisti».

---

LA NOTA DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

# Linee guida sull'educazione civica, bocciato Valditara

Il ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara foto Ansa

ROBERTO PIETROBON

È una bocciatura senza appello quella che mercoledì scorso ha scritto il Consiglio superiore della pubblica istruzione in merito alle nuove linee guida sull'educazione civica emanate dal ministro Valditara a inizio agosto. Il Cspi è un organo tecnico scientifico che riunisce 36 rappresentanti del mondo della scuola (insegnanti, pedagogisti, collaboratori e dirigenti scolastici) di ogni ordine e grado. Lo scorso giugno ha visto rinnovata la sua parte elettiva (metà dei componenti) con una vittoria netta dei sindacati confederali in un organo nato per garantire «rappresentanza e partecipazione a livello centrale alle diverse componenti della scuola». Il Cspi esprime pareri facoltativi e non è nuovo ad appunti o, come in questo caso, a vere proprie stroncature delle proposte e dei provvedimenti dei vari governi in materia.

A inizio agosto proprio Valditara aveva presentato le linee guida parlando di «nuova centralità della persona su ogni concezione ideologica» per poi avanzare la necessità di una «formazione alla coscienza di una comune identità italiana» e del «nesso tra senso civico e sentimento di appartenenza alla comunità nazionale definita Patria». Secondo l'esponente leghista oltre alla patria bisogna promuovere nelle scuole anche «la cultura d'impresa». È proprio sulla rimodulazione e sull'introduzione di nuovi traguardi e obiettivi di apprendimento che il Cspi si è concentrato nel suo parere critico. Secondo il Consiglio superiore della pubblica istruzione «non risulta necessaria la rivisitazione terminologica dei nuclei concettuali come quelli di sviluppo sostenibile, educazione ambientale, conoscenza e tutela del patrimonio e del territorio». Nella nota si evidenzia la necessità di valorizzare il lavoro fatto nelle scuole italiane in questi ultimi 4 anni (quando entrarono in vigore le precedenti linee guida) senza dover stravolgere nuovamente concetti, definizioni e obiettivi.

Il consiglio però non si esime dall'entrare nel merito e rispetto alla «nuova centralità dell'individuo» annunciata dal ministro evidenza «la mancanza di un riferimento alla relazione sociale tra individuo e collettività, che trova significato e centralità nel pieno sviluppo della persona umana che la Costituzione riconosce nella seconda parte dell'articolo 3». Per poi continuare sottolineando «l'assenza di un riferimento esplicito all'educazione contro ogni forma di discriminazione e violenza di genere» visto che nelle linee guida la questione è risolta in una riga: «Si rafforza e si promuove la cultura del rispetto verso la donna».

Secondo il Cspi, inoltre, «non si può limitare l'educazione finanziaria a strumento per valorizzare e tutelare il patrimonio privato» e viene suggerito di togliere l'obiettivo di «apprendere

**«Manca il richiamo all'educazione contro discriminazione e violenza di genere»**

il valore dell'impresa e dell'iniziativa economica privata» in quanto, secondo il Consiglio, «non si tratta di competenza né è una tematica normativamente prevista». Analogo discorso per la competenza «conoscere il significato dell'appartenenza a una comunità, locale e nazionale e analizzare il concetto di Patria». Secondo il Cspi neanche questa è una competenza ed evidenzia che «l'educazione civica non può essere considerata solo come una disciplina in quanto, attraverso apprendimenti formali, non formali e informali, permette lo sviluppo della cittadinanza, della responsabilità e dell'etica pubblica fondate sui valori della Costituzione» evitando, inoltre, «sovrapposizioni tra valutazione della disciplina di educazione civica e del comportamento». Per ora Valditara non ha commentato la nota. Difficilmente il ministro leghista rivedrà l'impianto delle nuove linee guida, che hanno un forte carattere ideologico a scapito del lavoro culturale e pedagogico fatto nelle scuole per una cittadinanza consapevole e inclusiva.

---

## Liguria, il dem Orlando a un passo dalla candidatura per le regionali

**La procura di Genova contesta una nuova ipotesi di corruzione all'imprenditore Aldo Spinelli e all'ex presidente dell'Autorità portuale Paolo Emilio Signorini, nell'ambito dell'inchiesta che coinvolge l'ex presidente della regione Giovanni Toti. In Liguria si torna al voto a fine ottobre, ieri il presidente del Consiglio regionale, Gianmarco Medusei, ha annunciato la decisione di lasciare la Lega. Salvo aggiungere: «Sono a disposizione per la ricandidatura» e in molti lo danno in via di sistemazione con Fdi. Intanto, vanno avanti le riunioni fra esponenti nazionali del Pd e 5S, che si stanno occupando della costruzione della coalizione di centro sinistra, con i locali. I Cinque Stelle (che avevano messo in campo il senatore Luca Pirondini) avrebbero dato la disponibilità a sostenere il dem Andrea Orlando come candidato in grado di unire di più il centrosinistra.**

# Migranti, destra in tilt Teme il flop in Albania e così attacca i giudici

*FdI e giornali d'area attaccano i giudici. Il presidente del tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini: «Non hanno letto i provvedimenti»*

GIANSANDRO MERLI

Le decisioni del tribunale di Palermo sui richiedenti asilo detenuti a Porto Empedocle sono andate di traverso alla destra, di stampa e di governo. Martedì le giudici hanno deciso di non convalidare il trattenimento di cinque cittadini tunisini, sbarcati nei giorni precedenti a Lampedusa e poi tradotti nella struttura inaugurata poco dopo Ferragosto in provincia di Agrigento. Un esito diverso da quello del primo caso finito sulla scrivania delle toghe del capoluogo siciliano, visto che il 22 agosto la detenzione di un ragazzo tunisino aveva avuto il via libera.

Della compagine di governo a battere sul tema è solo Fratelli d'Italia, mentre tacciono Lega e forzisti. «Disapplicare norme approvate dal legislatore è un'indebita invasione di campo», ha detto il capogruppo alla Camera del partito meloniano Tommaso Foti, agitando un «nuovo caso Apostolico», dal nome della magistrata che lo scorso autunno aveva liberato i richiedenti detenuti a Modica. Per la deputata FdI Sara Kelany «una parte delle toghe contrasta il governo attraverso le sentenze». A partire all'attacco sono anche i principali giornali di area governativa, che insistono sul leitmotiv «stesso tribunale, decisioni opposte».

**«CHI MONTA POLEMICHE** sui presunti contrasti tra i giudici in materia di convalida di trattenimento alla frontiera evidentemente non ha letto i provvedimenti di cui parla - ha risposto ieri il presidente del tribunale di Palermo Piergiorgio Morosini - In relazione alle persone trattenute a Porto Empedocle, i giudici della sezione specializzata immigrazione e protezione internazionale hanno tutti applicato i medesimi principi giuridici (fondati su fonti interne e internazionali) a situazioni in concreto diverse, dandone ampiamente conto nelle motivazioni».

In effetti, diversamente da quanto sostiene Foti, i magistrati palermitani non hanno disapplicato la legge perché in contrasto con la normativa europea, come avevano fatto i colleghi catanesi, ma l'hanno fatta valere secondo l'interpretazione costituzionale delle Sezioni unite della Cassazione. In pratica perché il trattenimento dei richiedenti asilo sia legittimo, sostengono, deve costituire l'*extrema ratio*. Dunque se anche il migrante non presenta il passaporto o versa la garanzia finanziaria, circostanze che gli permetterebbero di evitare la detenzione, bisogna valutare caso per caso tutti gli elementi, comprese eventuali misure alternative meno afflittive che lo Stato ha il dovere di prevedere (dall'obbligo di firma a quello di presentazione alle autorità). Così impongono di fare le direttive europee.

> *Non posso escludere che l'obiettivo del manganello mediatico sia un modo per avvertire i magistrati di Roma competenti sui centri oltre Adriatico*
>
> **Stefano Musolino (Md)**

**PER QUESTO, NELL'AMBITO** della stessa logica, in un caso il trattenimento è stato convalidato in ragion del presunto tentativo di elusione dei controlli di frontiera e del pericolo di fuga. Negli altri, in cui tali elementi mancavano, no. Del resto è chiaro che davanti a uno stesso tribunale possono arrivare due persone accusate, ad esempio, di furto e che una può essere condannata e un'altra assolta. Accade tutti i giorni. Per Fratelli d'Italia, però, le ragioni sono politiche: un pezzo di magistratura vuole ostacolare le politiche migratorie del governo.

«L'attacco in corso è impressionante - afferma il segretario nazionale di Magistratura democratica Stefano Musolino - È il retaggio di un'idea, fatta propria da esponenti del governo e rilanciata da testate giornalistiche a loro affini, di una magistratura al servizio del potere esecutivo. Dimenticano che il ruolo dei giudici è garantire i diritti delle persone, soprattutto di quelle meno protette. In questo caso attraverso l'applicazione delle norme Ue, sovraordinate rispetto alle leggi nazionali».

**«I PROVVEDIMENTI** tanto criticati hanno ribadito che la libertà personale possa essere limitata solo con un provvedimento giudiziario che motiva sul suo caso concreto e non direttamente dalla legge. Si tratta di uno dei fondamenti dello Stato liberale che la attuale maggioranza conosce bene ispirandosi proprio al liberalismo», afferma invece Giovanni Zaccaro, segretario nazionale di Area democratica per la giustizia. In effetti se così non fosse verrebbe a mancare la stessa logica del compito assegnato ai giudici, che diventerebbero semplici passacarte delle decisioni dell'autorità di polizia su un tema estremamente delicato come la privazione della libertà personale.

Dopo le polemiche ferragostane su una presunta inchiesta contro la sorella della premier Meloni, finora mai accertata in nessuna procura, la vicenda del centro di Porto Empedocle ha quindi riaperto lo scontro tra maggioranza e magistratura. Quello siciliano, però, rischia di essere solo il contorno del piatto forte albanese: ammesso che le strutture di Shengjin e Gjader entrino davvero in funzione, oltre Adriatico si riproporranno gli stessi problemi di legittimità delle detenzioni, in forma ancora più accentuata.

> **Per le direttive Ue la detenzione è l'extrema ratio. L'esecutivo la vuole in automatico**

**«NON POSSO ESCLUDERE** che l'obiettivo del manganello mediatico agitato in questi giorni sia un modo per avvertire i giudici di Roma, che saranno chiamati a decidere sui centri in Albania», attacca Musolino.

**Il centro migranti di Pozzallo** foto di Ansa

**NUOVE NORME SUI RICHIEDENTI ASILO DOPO L'ATTENTATO ISIS**

## La Germania restringe i confini La destra saluta il giro di vite

SEBASTIANO CANETTA
*Berlino*

Il nuovo durissimo piano-sicurezza del governo Scholz preparato all'indomani del massacro dell'Isis al festival di Solingen è stato varato a twmpo di record. Come promesso dal cancelliere nel corso della commemorazione ufficiale delle undici vittime, la Germania si blinda con il giro di vite totale che colpirà innanzitutto migranti, profughi, rifugiati e richiedenti-asilo.

Di fatto sono loro il bersaglio della maggior parte delle «inedite misure di vasta portata» presentate ieri in conferenza stampa dalla ministra dell'Interno, Nancy Faeser (Spd) e dal ministro della Giustizia, Marco Buschmann (Fdp).

Si parte dall'espulsione rapida per chi non ha le carte in regola per rimanere in Germania, si finisce allo stop ai congedi parentali con il divieto esplicito di tornare per chiunque si rechi nel proprio paese di origine, pena la perdita immediata dello status umanitario. Non verrà fatta alcuna eccezione per chi proviene dall'Afghanistan o dalla Siria che in futuro a Berlino verranno considerati Stati sicuri.

«Chi non ha diritto di stare da noi se ne deve andare e velocemente. A breve i sussidi saranno tagliati e i rimpatri nell'ambito degli accordi di Dublino aumentati. I rifugiati entrati in Germania attraverso un altro paese Ue vedranno i loro benefici drasticamente ridotti. Altri provvedimenti verranno discussi la settimana prossima nel corso del summit con la Cdu» riassume Faeser.

> **Domenica si aprono le urne in Sassonia e Turingia. AfD è in crescita**

Martedì sera il segretario dell'Union democristiana Friedrich Merz aveva avuto un faccia a faccia con Scholz per concordare, se non una linea comune, almeno i principali capitoli del pacchetto-sicurezza post-Solingen che avrà ricadute dirette sui Land, a partire da quelli guidati dai governatori Cdu e Csu. «Si tratta di un buon primo passo. Tuttavia ci aspettavamo molto di più dal governo Scholz. Alcune misure inoltre dovranno essere discusse con l'Unione europea oltre che con noi dell'Union cristiano-democratica» avvertono i bavaresi.

«Al presunto attentatore di Solingen era stato intimato di lasciare la Germania ma non l'ha fatto. Per questo tutti ora concordiamo sull'estrema necessità di rivedere la nostra politica migratoria» chiosa il ministro Buschmann, soddisfatto anche perché per la prima volta si sono create le condizioni per espellere rapidamente tutti i migranti respinti, «anche i più giovani».

Nel nuovo pacchetto sicurezza è previsto anche il divieto di portare coltelli in bus, stazioni ferroviarie, durante i festival e nel corso di grandi eventi pubblici: l'unico provvedimento tecnico della serie non tacciabile di matrice etnica.

**Olaf Scholz** foto Ap

«Questa proibizione ovviamente non dissuaderà i possibili terroristi dal compiere i loro attacchi - si rende conto Buschmann - ma per il governo era fondamentale creare una solida base giuridica per dare alle forze di polizia poteri più ampi in tema di controlli. A riguardo gli agenti in futuro dovranno essere dotati anche del taser».

Un altro scalino verso la socialdemocrazia formato Law&Order sempre più dettata dai sondaggi (che indicano Afd saldamente in testa nella sfida elettorale di domenica prossima in Turingia e Sassonia) e soggetta dai diktat dell'opposizione di Cdu-Csu, la prima forza politica a livello nazionale. «Senza la nostra pressione il pacchetto-migranti di Scholz non sarebbe stato così efficace. Dopo l'attentato di Solingen il nostro segretario ha preteso dalla coalizione semaforo un'inversione di rotta rispetto alle politiche precedenti».

L'ha ottenuta a 360 gradi: questo giro di vite permette ai Land di ampliare a dismisura i poteri delle loro forze dell'ordine, mentre la polizia federale potrà porter effettuare controlli casuali «indipendentemente dalla presenza di un sospetto».

**FILIPPO ORTONA**
*Parigi*

Olivier Faure alla università estiva del Partito socialista a Blois foto Ansa

# Dalla piazza alla fronda, i tormenti interni dei socialisti francesi

*Il Ps non parteciperà alla manifestazione del 7 settembre convocata da Mélenchon. Mentre l'ala destra critica il segretario*

L'autunno francese si annuncia bollente e, soprattutto, precoce. Di fronte al «colpo di mano» - come l'hanno definito i responsabili del Nuovo Fronte Popolare - di Emmanuel Macron, che ha rifiutato di nominare prima ministra la candidata del Nfp Lucie Castets, i partiti e le strutture della *gauche* hanno annunciato l'avvio delle mobilitazioni.

Gli unici non pervenuti, almeno finora, sono i membri del Partito socialista, il secondo partito del Nfp, esitanti sulle forme della mobilitazione a venire, e scossi all'interno da una fronda minoritaria opposta all'unione della *gauche* - in particolare, da quando essa è guidata da La France Insoumise.

**RIUNITI A BLOIS** (Loir-et-Cher) per la loro kermesse estiva, i socialisti vivono una seconda fase di tensione interna rispetto all'unione delle sinistre, dopo quella scatenata dalla creazione della Nupes nel 2022.

Nei giorni scorsi, il segretario del partito Olivier Faure ha rifiutato - di concerto con gli alleati del Nfp - di partecipare al secondo round delle consultazioni chiamate da Macron dopo l'esclusione di Lucie Castets. Martedì, i deputati socialisti e il *bureau national* (l'istanza dirigente del partito) si sono espressi «a schiacciante maggioranza» per la «sfiducia di qualunque governo che prolunghi la politica» di Macron.

Tale linea unitaria è criticata dalla componente più conservatrice dei socialisti, un'ala minoritaria per la quale la strategia dell'attuale direzione «non incarna la sinistra di governo», come ha detto Hélène Geoffroy, una delle cape dell'opposizione interna, a *Le Parisien* domenica. «In tre settimane siamo passati dalla linea di Raphaël Glucksmann a quella di Jean-Luc Mélenchon», secondo Geoffroy.

L'ex-capolista alle europee dei socialisti è intervenuto proprio ieri sera a Blois, criticando il «metodo» dell'alleanza delle sinistre, colpevole, a suo dire, di aver chiuso la porta alla discussione politica. «Bisognava impostare delle priorità e discutere con gli altri partiti» al di là del Nfp, ha detto Glucksmann.

**NEI GIORNI SCORSI**, l'idea di una grande coalizione che vada dalla destra repubblicana ai socialisti - rompendo quindi il Nfp - è circolata con insistenza, così come il nome dell'ex-premier di François Hollande, Bernard Cazeneuve, come possibile leader di un tale accrocchio.

La nomina di Cazeneuve «farebbe dei danni nei ranghi parlamentari del Ps, e questo indebolirebbe meccanicamente la nostra coalizione, e in primo luogo i socialisti», ha avvertito Jean-Luc Mélenchon ieri sul suo blog. «Le offensive dei grandi baroni del Ps e l'indecisione del centro del partito disturbano il messaggio che il Nfp lancia al paese», ha scritto il leader di Lfi.

**GLI INSOUMIS**, dal canto loro, hanno invitato a mobilitarsi già dal 7 settembre, augurandosi che «le forze politiche, sindacali e associative che hanno a cuore la difesa della democrazia si uniscano all'appello», si legge in un comunicato.

È proprio la questione dell'adesione della Cgt, il principale sindacato francese, a costituire uno degli interrogativi di questa attuale e rovente fase politica. Sin dall'adozione della «Carta di Amiens» nel 1906 - uno dei testi fondatori del sindacalismo rivoluzionario - la Cgt ha sempre rivendicato una particolare autonomia dai partiti politici, malgrado una lunga ubbidienza al Partito Comunista Francese (Pcf) tra il dopoguerra e i primi anni '90.

Da allora, il sindacato ha sempre tenuto a coltivare e proteggere la propria indipendenza dalle strutture della sinistra istituzionale. Così, malgrado l'opposizione frontale esercitata contro le riforme neoliberali del socialista François Hollande, la Cgt non ha mai allacciato relazioni sostanziali con La France Insoumise.

**ANCORA NEL 2023**, durante il movimento contro la riforma delle pensioni, l'ex-segretario della Cgt Philippe Martinez aveva accusato Jean-Luc Mélenchon di cercare di «appropriarsi del movimento sociale per relegare i sindacati in secondo piano». Dall'elezione di Sophie Binet alla guida della Cgt nel 2023, tuttavia, il panorama sembra leggermente cambiato. Dopo l'annuncio della dissoluzione dell'*Assemblée Nationale* a giugno, Binet ha guidato il sindacato verso un sostegno attivo e ufficiale al Nfp, un passo senza precedenti nella storia dei rapporti tra i partiti e la Cgt. Sfilare in una piazza chiamata dalle direzioni partitiche, tuttavia, sembra essere ancora una soglia che il sindacato non intende varcare. La Cgt ha infatti chiamato a uno sciopero «interprofessionale» l'1 ottobre (giorno di apertura dei lavori parlamentari sul budget) contro «il colpo di mano» di Macron, come scritto in un comunicato del sindacato diffuso ieri.

*Anche la Cgt non partecipa formalmente alla manifestazione, ma invita «il mondo del lavoro a mobilitarsi in un quadro cittadino per denunciare il colpo di stato di Macron»*

Senza sconfessare «le forze politiche che hanno preso la loro responsabilità chiamando il 7 settembre», si legge, la Cgt intende mantenere il suo calendario, augurandosi che tutte le date, partitiche o sindacali, siano un successo in termini di partecipazione.

**I PARTITI**, dal canto loro, convergeranno sulla data lanciata dagli *insoumis*: dopo un'iniziale esitazione, infatti, sia gli Ecologisti che il Pcf hanno deciso di marciare assieme a Lfi il 7, unendosi a varie organizzazioni giovanili e associazioni.

**MOSCA: «IN FRANCIA SI EVITI LA PERSECUZIONE POLITICA». L'IPOTESI DEL CONTATTO CON IL PATRON DI ILIAD**

# Telegram, indaga anche l'Ue: comunicati meno utenti per sfuggire alle regole

Rischia di aprirsi anche un fronte Unione europea nella indagini su Pavel Durov. Il fondatore e ceo di Telegram, arrestato a Parigi domenica scorsa e tenuto in custodia fino a mercoledì, è stato rilasciato mercoledì dietro cauzione di 5 milioni di euro. In quanto indagato ha l'obbligo di non lasciare la Francia, di cui è anche cittadino, rimane sotto sorveglianza dell'autorità transalpine ed è obbligato presentarsi alla polizia due volte a settimana.

Bruxelles ha annunciato che sta indagando sulle infrazioni delle norme europee sul digitale, contenute nel Digital service act (Dsa) da parte di Telegram. La piattaforma di messaggistica - questa l'accusa - potrebbe aver comunicato dati alterati sul numero degli utenti, dichiarati al di sotto dei 45 milioni. Così la creatura di Durov non è stata sottoposta alle regole Ue di moderazione e responsabilità nella diffusione di contenuti digitali, come accade invece ai giganti del Tech del calibro di Apple, Meta, Microsoft o ByteDance e alle relative piattaforme social, da Facebook a TikTok.

**Rilasciato su cauzione, il tycoon ha l'obbligo di firma e non può lasciare la Francia**

L'Ue arriva dopo la Francia, e sconta una clamorosa esitazione iniziale. Ora sembra utilizzare un appiglio in apparenza formale per mettere sotto accusa il miliardario. Tuttavia, l'aggravamento della sua posizione non potrà che suscitare le ire del Cremlino per adesso mirate contro Parigi. «Ciò che sta accadendo in Francia non deve trasformi in una persecuzione politica» ha intimato il portavoce di Putin, Dmitri Peskov. L'inquilino dell'Eliseo era intervenuto a caldo assicurando la mancanza di ogni condizionamento politico nell'indagine.

Pavel Durov foto Getty Images

Un fatto a cui però Mosca - che di persecuzioni agli oppositori di Putin e di giustizia politica se ne intende – sembra davvero non voler credere.

«Durov è cittadino russo, quindi vigileremo su quanto accadrà», assicura ancora il fedelissimo di Putin. In effetti la posizione giudiziaria del fondatore di Telegram in Francia si aggrava di giorno in giorno. Il rilascio in libertà vigilata si è accompagnato a nuove accuse per violenze privata nei confronti di uno dei figli. Fatti che si aggiungono ai 12 capi di imputazione per collaborazione in diverse attività criminali transitate sulla criptatissima app di messaggistica. Secondo la Procura di Parigi, i provvedimenti contro il tycoon sono motivati del suo rifiuto di comunicare le informazioni necessarie per le intercettazioni autorizzate dalla legge».

Ma c'è un nuovo caso che, se confermato, potrebbe porre delle domande e scuotere la politica francese. Ieri l'agenzia Afp ha diffuso la notizia che lo scorso sabato sera, dopo l'atterraggio a Parigi, Durov ha chiesto di informare il miliardario francese Xavier Niel della sua messa in custodia da parte della polizia transalpina. Niel è fondatore della compagnia telefonica Iliad, oltre che co-proprietario del quotidiano *Le Monde*. Ma soprattutto è un imprenditore vicino al presidente Emmanuel Macron. Al momento in cui viene scritto questo pezzo, Niel è stato interpellato dalla stampa francese ma ha preferito non commentare. Una cosa è certa: anche questa notizia aumenterà le teorie complottiste che da giorni hanno invaso la rete.

**La stampa francese: contatti tra Durov e Xavier Niel, imprenditore vicino a Macron**

**(An.Val.)**

**il manifesto**

**direttore responsabile**
Andrea Fabozzi

**vicedirettrici**
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati
**caporedattori**
Marco Boccitto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini

**consiglio di amministrazione**
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

**redazione, amministrazione**
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
**e-mail redazione**
redazione@ilmanifesto.it
**e-mail amministrazione**
amministrazione@ilmanifesto.it
**sito web**
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

**abbonamenti postali per l'Italia**
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
**copie arretrate**
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

**STAMPA**
**RCS PRODUZIONI SPA**
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
**RCS Produzioni Milano Spa**
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
**raccolta diretta pubblicità**
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
**e-mail**
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
**indirizzo**
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

**tariffe delle inserzioni**
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
**diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171
certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.190

Inviate i vostri commenti su
**www.ilmanifesto.it**
**lettere@ilmanifesto.it**

# LA TRANSIZIONE

## Vanoi, la diga in costruzione che nessuno voleva fare

*Il primo progetto cento anni fa, scartato poi negli anni Cinquanta e Ottanta del Novecento. I comitati: ignorata la lezione del Vajont*

ANNA TREVISAN
*Bassano del Grappa (Vi)*

A distanza di 60 anni dal disastro del Vajont la regione Veneto propone la realizzazione di una diga nel torrente Vanoi, area ad alto rischio idrogeologico. All'epoca la popolazione non venne ascoltata, oggi i comitati vengono tenuti fuori dalla conferenza di presentazione dell'avvio del dibattito pubblico sul progetto. Così ieri, in una sala semideserta nel Parco delle Antiche Prese di San Lazzaro a Bassano del Grappa, è cominciato il dibattito pubblico relativo al progetto «Serbatoio Vanoi»: il piano prevede la realizzazione di un invaso sul torrente Vanoi. A presenziare l'incontro, davanti a una manciata di giornalisti, il presidente del Consorzio di bonifica Brenta, Enzo Sonza, con una serie di tecnici. Si è trattato di un dibattito pubblico, previsto in ottemperanza agli obblighi di legge relativi a «grandi opere infrastrutturali e di architettura di rilevante impatto sull'ambiente» in base al nuovo Codice dei Contratti pubblici.

**FUORI DAL PARCO**, davanti all'ingresso temporaneamente chiuso al pubblico, sono rimasti i rappresentanti delle associazioni Acqua Bene comune Vicenza e Aria, contrari alla realizzazione della diga. Un progetto finanziato dal ministero delle Politiche agricole a seguito di un bando sul Fondo Sviluppo e Coesione 2014- 2020 che fin dai suoi albori ha suscitato perplessità, non solo da parte degli attivisti ma anche dei residenti nei comuni interessati dai lavori, al confine tra Trentino Alto Adige e Veneto, in particolare Canal San Bovo e Lamon. Un progetto mastodontico e multifunzionale dalla storia accidentata, già più volte proposto nel corso del secolo scorso (prima negli anni Venti, poi negli anni Cinquanta con la Commissione De Marchi, infine negli anni Ottanta) e finora sempre bocciato a causa dell'attestata pericolosità idrogeologica dell'aerea. Oggi riproposto per far fronte all'aumento della domanda idrica.

Il torrente Vanoi in località Pront, Trentino foto Wikipedia

**È IL 3 MAGGIO 2022** quando il governatore Luca Zaia, in risposta all'emergenza idrica dichiarata dalla stessa regione, invia un piano di interventi urgenti al ministero delle Infrastrutture inserendo la «realizzazione della diga di Vanoi (uso plurimo, acquedottistico, irriguo, idroelettrico) a Lamon per un importo di 150.000.000 euro». Il 27 gennaio 2023 sulla Gazzetta ufficiale viene pubblicato l'esito della relativa gara d'appalto: l'ente aggiudicatario il Consorzio di Bonifica Brenta mentre i vincitori risultano essere il raggruppamento temporaneo di imprese Lombardi Ingegneria srl (Capogruppo mandataria), Technital spa e Lombardi sa Ingegneri Consulenti. Il 24 aprile 2023 il consigliere di opposizione della Provincia di Trento, Alex Marini, interroga il presidente della Provincia per sapere se sia «a conoscenza dell'esito della gara di progettazione» alla luce delle considerazioni inserite nel Piano generale sulle acque pubbliche relative al Vanoi «con particolare riferimento al contesto idrogeologico e alla franosità del territorio». Il vicepresidente della regione Trentino, Mario Tonina, replica: «L'amministrazione provinciale non è stata in alcun modo informata della procedura in corso così come anche i comuni interessati». Il 6 maggio 2023 il professor D'Alpaos, docente emerito di idraulica e Idrodinamica all'Università di Padova, interviene nel dibattito esprimendo la propria ferma contrarietà all'opera, dicendosi disgustato come bellunese dal fatto che dopo 60 anni dal disastro del Vajont si continui a progettare interventi come questo.

**Il sito è l'angusta e franosa Val Cortella, indicata di livello P4 (rischio massimo)**

**LA POTENZIALE UBICAZIONE** della diga è infatti l'angusta e franosa Val Cortella, un'area che la stessa Provincia Autonoma di Trento ha indicato nella Carta di sintesi della pericolosità come di livello P4 (rischio massimo). Il torrente Vanoi nasce a Passo Rolle, scorre nel Parco naturale del Paneveggio (patrimonio Unesco) e lambisce il comune di Canal San Bovo, dove ha sede la Casa dell'Eco Museo. L'impatto ambientale sarebbe altissimo e altererebbe l'ecosistema in maniera irreversibile. Di tutto questo ieri non si è parlato. Si è ampiamente e dettagliatamente discusso, invece, della procedura del dibattito pubblico e della sua importanza in quanto massima espressione del diritto alla partecipazione e occasione di condivisione di pareri e contributi che, però, non hanno valore deliberativo né vincolante.

**NEL FRATTEMPO, IL CONSORZIO** di Bonifica Brenta ha collezionato due diffide, rispettivamente dalla Provincia di Trento e dalle Comunità del Primiero, e la lettera di denuncia della parlamentare europea Cristina Guarda. Nel Documento di fattibilità, reso pubblico sul sito dedicato al progetto, gli stessi autori dello studio segnalano a più riprese il rischio idrogeologico e i conseguenti rischi di cantierizzazione. I comitati e gli attivisti continuano a chiedere alternative all'impianto come lavori di sghiaiamento delle 4 dighe dell'area limitrofa (Schener, Ponte Serra, Senaiga e Corlo) che farebbero guadagnare una cubatura d'acqua importante. Il ricorso, poi, alle Aree forestali di infiltrazione permetterebbe a medio-lungo termine la ricarica delle falde, garantendo alle generazioni future un cambio di passo nell'approccio alla gestione delle risorse idriche.

SONO 526, L'ETÀ MEDIA È DI 65 ANNI

## Grandi invasi, in Italia sono tanti ma datati e sotto sfruttati

LUCA MARTINELLI

Se venisse costruita, la diga sul Vanoi andrebbe ad accrescere il numero dei grandi invasi, quelli vigilati direttamente dal ministero delle Infrastrutture: sono 526 quelle iscritte al Registro italiano delle Grandi dighe, alla data del 31 dicembre del 2023. Hanno un'età media di 65 anni e in alcuni casi problemi strutturali che hanno portato, ad esempio, a promuovere un Piano nazionale di interventi infrastrutturali e per la sicurezza del settore idrico, che a metà luglio ha reso pubblico un elenco di interventi finanziabili, per un valore complessivo di oltre 12 miliardi di euro.

Ogni diga ha una finalità principale, che può essere la produzione di energia idroelettrica, l'uso irriguo o la «raccolta» d'acqua destinata a fini idropotabili. Il primo è quello preponderante, in particolare nell'arco alpino. E se nei primi sei mesi del 2024 la produzione da fonti rinnovabili (in crescita del 27,3% rispetto al primo semestre 2023) ha superato per la prima volta nel nostro Paese la produzione da fonti fossili, che ha registrato una flessione del 19% rispetto allo stesso periodo del 2023, lo deve principalmente al grande incremento della produzione idroelettrica rinnovabile, che da gennaio a giugno 2024 ha raggiunto un risultato record, pari a 25,92 Terawattora, più 64,8% rispetto allo stesso periodo nel 2023: ciò si lega a una notevole disponibilità idrica nelle regioni del Nord, dove ha nevicato tanto a fine inverno.

Se è possibile leggere benefici legati alla costruzione di una diga, ad esempio nella riduzione del fabbisogno di energia prodotta da fonti fossili, va detto che negli ultimi anni la capacità installata è aumentata di appena 0,59 gigawatt, nonostante il numero degli impianti continui a crescere in modo esponenziale: nel 2009, gli sbarramenti idroelettrici erano 2.249, mentre a oggi risultano oltre 4.800 impianti per la produzione di energia idroelettrica (i dati Terna sono riferiti a febbraio 2024). Tali impianti sono concentrati principalmente lungo l'arco alpino, dove ritroviamo la maggior quantità di bacini idrici: ce ne sono infatti 1.092 in Piemonte, 891 in Trentino-Alto Adige, 749 in Lombardia e 408 in Veneto.

**«Circa il 33% della capacità di questi impianti non risulta sfruttato»**

L'acqua, però, viene invasata anche per garantire il fabbisogno idrico dell'agricoltura di pianura. È questo anche il caso del progetto sul Vanoi. La «capacità d'invaso» (quella della diga in progetto sarebbe di 30 milioni di metri cubi) è al centro delle attività di ricognizione del Commissario Straordinario nazionale per l'adozione di interventi urgenti connessi al fenomeno della scarsità idrica. A marzo in audizione in Parlamento ha presentato alcuni dati di monitoraggio, raccolti dalle sette Autorità di bacino distrettuali: su un totale di 4.681 grandi invasi considerati strategici, il volume autorizzato risulta pari a 8.406 milioni di metri cubi a fronte di una capacità di 10.352 millimetri cubici, che rappresenta invece il volume di progetto.

Diga del Vajont

«Il volume autorizzato è quindi pari a circa l'80% del volume di progetto, indicando la presenza di importanti margini di recupero di capacità di invaso», una possibile alternativa alla realizzazione di nuovi impianti. La stessa relazione evidenzia «anche la mancanza di reti di adduzione che rendano realmente fruibile la risorsa accumulata negli invasi per gli usi civili, irrigui e industriali. Spesso mancano collegamenti, relativamente modesti, o solo il completamento di impianti di potabilizzazione, per cui l'acqua viene invasata ma non è disponibile per il successivo utilizzo».

Si lamenta anche l'esigenza di un sistema di pianificazione (distretti), di gestione (società regionali), di regolazione e di controllo alla stregua di quello del servizio idrico integrato anche per l'acqua grezza ossia di «prevedere l'estensione della governance regolatoria anche per l'approvvigionamento idrico primario». Una società che per conto della struttura commissariale ha svolto una ricognizione degli impianti lamenta la scarsa manutenzione degli invasi stessi, che porta a un problema significativo: «Circa il 33% della capacità delle grandi dighe non risulta sfruttato». La soluzione migliore, probabilmente, non è quella di costruire invasi ex-novo.

# TEMPI PRESENTI

*Da oggi a domenica la nuova edizione del «Festival della mente», dedicato alla nascita delle idee*

# Sfide di intelligenza artificiale

## Intervista a Nello Cristianini, esperto del tema e docente alla Università di Bath. Domani sarà ospite a Sarzana

ANDREA CAPOCCI

Quando il «festival della mente» di Sarzana è nato, gli ideatori probabilmente pensavano alla mente umana. Oggi però è difficile parlare di «mente» senza tirare in ballo l'intelligenza artificiale. E infatti all'edizione 2024, in programma da oggi a domenica 1 settembre, interverrà anche Nello Cristianini, che insegna Intelligenza artificiale all'università di Bath (Regno Unito) e ha pubblicato da poco il saggio *Machina sapiens. L'algoritmo che ci ha rubato il segreto della conoscenza* per il Mulino (pp. 160, euro 15). «Questo – spiega Cristianini, che ne discuterà domani, alle 11 e alle 14.15 – è un momento speciale: il test di Turing è stato superato. Significa che oggi è difficile capire se stiamo conversando con una persona o con una macchina. E le domande che attendono risposta sono ancora molte».

**Sarà il tema del suo intervento al festival di Sarzana?**

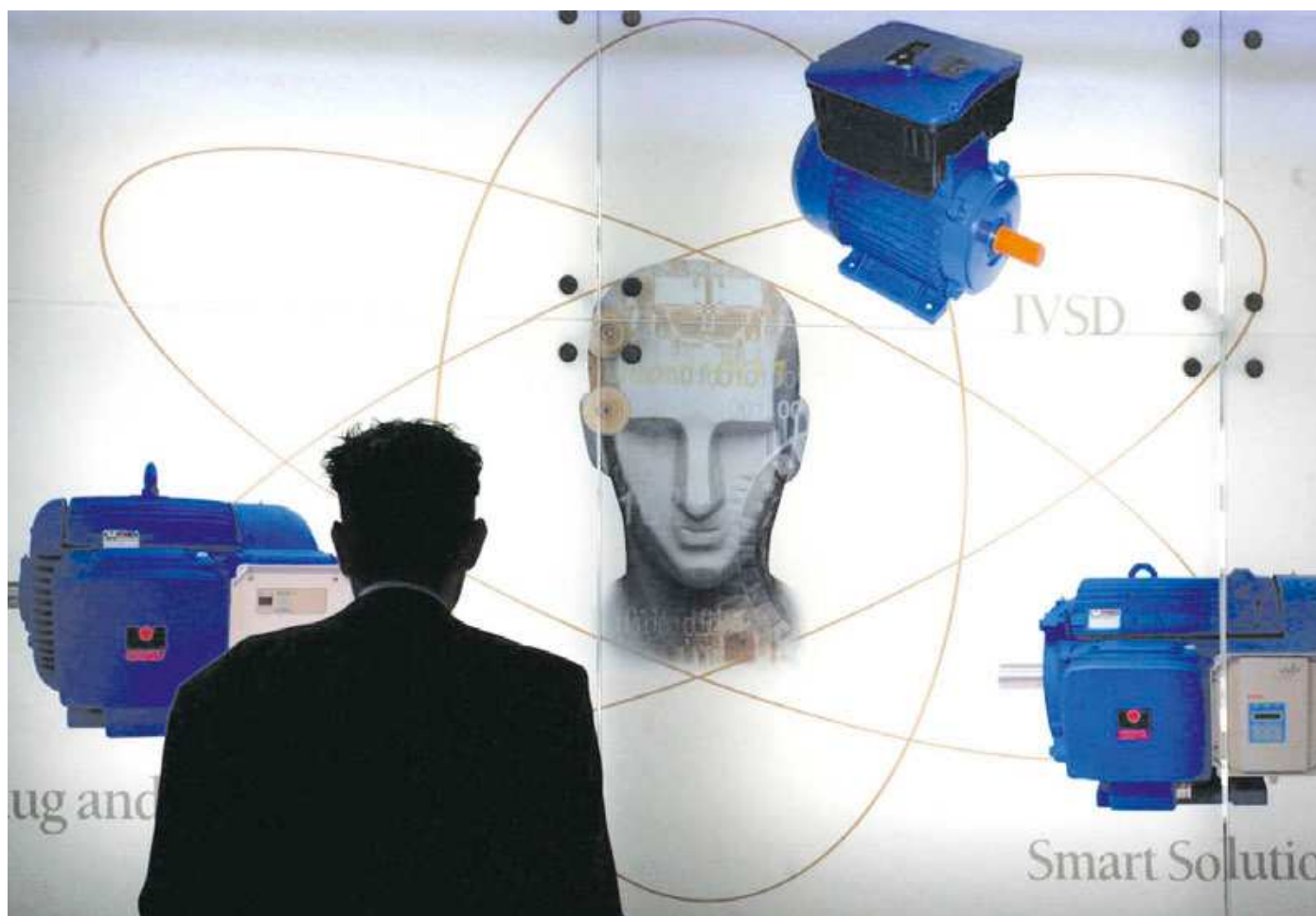
A Sarzana parlerò degli ultimi scritti di Alan Turing, il fondatore dell'informatica, in cui anticipava alcune delle cose che si stanno realizzando in questi giorni: dagli agenti in grado di conversare al *machine learning*. Sarà divertente collegare gli eventi degli ultimi anni con i sogni e le previsioni degli anni Cinquanta.

**Con il suo test, Turing diede una definizione di «intelligenza»?**

Solo in un certo senso: superare il test di Turing è una condizione sufficiente ma non necessaria per dimostrare intelligenza. Un gatto o una lumaca non supererebbero il test di Turing ma sono certamente esseri intelligenti. Per non impelagarsi con problemi filosofici, con quel test Turing stabilì un criterio molto esigente per distinguere ciò che è sicuramente intelligente.

**E la sua definizione di intelligenza qual è?**

La mia definizione è quella più accettata dalla scienza moderna: un sistema è intelligente quando è in grado di comportarsi in modo efficiente in situazioni mai viste. È anche quella adottata dal regolamento europeo sull'intelligenza artificiale, l'«AI act».

**Cosa sappiamo su come vede il mondo o ragiona l'intelligenza artificiale?**

Non si sa molto di quello che avviene all'interno dei modelli di linguaggio, come ChatGPT, Gemini o Claude, ma si sta lavorando molto intensamente per studiarlo. In un articolo recente pubblicato da Anthropic, l'azienda che produce Claude, si mostrano le rappresentazioni interne che quel modello ha della realtà. Per esempio, al suo interno esiste un simbolo che rappresenta il Golden Gate e viene attivato a ogni menzione, o descrizione indiretta, di quel ponte, in qualsiasi lingua, o anche se gli si mostra una semplice foto del Golden Gate. E ci sono migliaia di altri simboli dello stesso tipo all'interno di Claude. Insomma, stiamo iniziando a capire qualcosa, in un meccanismo che ha miliardi di componenti. Ma è solo l'inizio.

**L'esperto di tecnologia Chris Anderson ha scritto che teorie e modelli non servono più, perché oggi possiamo sfruttare le correlazioni statistiche tra fenomeni senza interrogarsi sui nessi causali. ChatGPT sembra la realizzazione di quella profezia. Lei però sostiene che abbiamo un urgente bisogno di una teoria che spieghi come ragiona ChatGPT. Dunque la teoria serve ancora?**

Questo è uno dei punti più affascinanti del momento presente: le teorie linguistiche che abbiamo creato negli ultimi decenni non producono buoni metodi di traduzione automatica, la statistica sì. Allo stesso modo, non abbiamo una teoria di cosa induce un dato cliente a comperare un certo libro o a guardare un certo video, ma la statistica può produrre previsioni utili per il marketing. Insomma: se il gioco è fare previsioni, sembra davvero che le teorie siano solo uno degli approcci possibili e che l'intelligenza artificiale ne preferisca un altro. Ma questo non vuole dire che un giorno non troveremo delle buone spiegazioni per il comportamento dei nostri agenti intelligenti. Per il caso di ChatGPT: penso che ci sia davvero molto che possiamo capire, prima di arrenderci, certo io ci proverò.

**Una pubblicità della fiera della tecnologia di Hannover in Germania** foto Ap

**Il modo con cui ChatGPT impara ci sta facendo cambiare idea anche su come impariamo noi? Forse anche noi usiamo le correlazioni statistiche più che la logica deduttiva.**

È vero, ma non è sorprendente: forse stupirebbe solo i matematici, non certo un biologo. Quando attraverso la strada e vedo arrivare un autobus, non mi metto a dedurre dagli assiomi: mi sposto e basta. Questo fanno anche gli altri animali. Perché non una macchina?

**I «Large Language Model» come ChatGPT imparano dai dati reali e dalle persone fisiche però possono dare vita a errori e «allucinazioni». Sappiamo perché succede?**

Qualunque conoscenza si trovi all'interno di un *Large Language Model*, proviene da due fonti: i dati di «pre-addestramento», basati su documenti di testo, e i segnali di «fine-tuning», giudizi di tipo «si/no» forniti da addestratori umani durante il collaudo finale. I problemi emergono dalla prima fase: o i dati contengono informazioni incorrette, oppure vengono collegati tra loro in modo incorretto. La parte di «fine-tuning», tenta di risolvere questo problema, o meglio di mitigarlo. Gli errori insidiosi, le cosiddette allucinazioni, nascono da collegamenti troppo arditi tra informazioni distinte.

**Le leggi che regolamentano l'intelligenza artificiale bastano a tenerne sotto controllo i rischi?**

L'AI è una tecnologia potente, e quindi è necessario regolamentarne l'uso, come facciamo da sempre anche con le semplici automobili: sarebbe strano il contrario. Controllarla è una questione diversa: posso immaginare molte situazioni in cui qualcosa non va come vorremmo. Avremo bisogno di qualche anno per imparare a controllare questa tecnologia, così com'è avvenuto in molti altri casi. Ma sono certo che ci arriveremo. Nel frattempo si tratta di usare prudenza, buon senso e integrità. Le leggi saranno sempre una parte necessaria della soluzione, e spero che continueremo a raffinarle mentre impariamo a conoscere questa nuova tecnologia.

*Avremo ancora bisogno di qualche anno per imparare a controllare questa tecnologia. Nel frattempo si tratta di usare prudenza*

---

**Materia oscura**

## Ogm, la guerra dei trent'anni che continua

ANDREA CAPOCCI

Correva l'anno 1994 quando la *Food and Drug Administration* autorizzò il commercio del pomodoro «Flavr Savr», il primo Ogm agricolo della storia arrivato sui banchi dei fruttivendoli. Il pomodoro invecchiava più lentamente grazie alla biotecnologia ma alla prova del supermercato il *Flavr Savr* si rivelò un fallimento e nel 1997 era già sparito dalla circolazione. Nel frattempo, l'agricoltura assistita dall'ingegneria genetica era diventata una realtà capace di scatenare interrogativi bioetici, ambientali e politici che perdurano e dividono ancora. Tre decenni non sono bastati per capire se insegnare alle piante a tollerare gli erbicidi o a difendersi dagli insetti – questi gli obiettivi delle modifiche oggi in uso – sia stata una buona idea dal punto di vista ambientale. Lo conferma un saggio pubblicato sul numero di ieri della rivista «Science» da un team internazionale guidato dall'economista ambientale Frederick Noack dell'università della British Columbia (Canada). In gergo è definito una «review» che non porta risultati originali ma esamina la letteratura scientifica su un certo argomento per trarne valutazioni per quanto possibile affidabili e equanimi: un tentativo lodevole in un campo polarizzatissimo tra apocalittici e integrati.

Tuttavia, nemmeno i 130 studi messi a confronto da Noack & Co. conducono a una promozione o a una bocciatura definitiva degli Ogm. Solo su pochi aspetti si è raggiunto un consenso scientifico a volte sorprendente. Per esempio, la temutissima diffusione nell'ecosistema dei geni modificati oggi non è più considerata così pericolosa. Inoltre, gli scienziati concordano che mangiare Ogm non comporti rischi sanitari mentre l'uso smodato del glifosato che essi favoriscono sì. Per tutto il resto o quasi, dipende.

Come sostengono i fautori dell'ingegneria genetica, il rendimento degli Ogm è superiore. Gli insetti però hanno iniziato a sviluppare resistenza contro la tossina prodotta dalle piante modificate e quel vantaggio, senza tecniche agricole mirate alla sostenibilità, potrebbe ridursi nel tempo. Anche sulla deforestazione gli studi sono contraddittori e contro-intuitivi. Una varietà Ogm più redditizia richiede minore superficie coltivata e potrebbe favorire la riforestazione. Succede però anche l'inverso, spiega lo studio su «Science»: l'agricoltura più profittevole induce a abbattere alberi per far spazio a nuove piantagioni e mette fuori mercato i contadini che non usano gli Ogm. Risultato: le foreste riguadagnano terreno, ma nei Paesi in cui l'ingegneria genetica non si usa.

Dal punto di vista del clima, sebbene gli ottimisti parlino di un potenziale risparmio di emissioni di gas serra del 7,5%, al momento mancano dati conclusivi. Per la biodiversità, infine, non è chiaro se i benefici derivanti dal minore uso di pesticidi prevalgano sui danni prodotti dall'aumento degli erbicidi e dell'abbandono delle tecniche tradizionali di controllo delle piante infestanti.

Ma è impossibile – sottolineano i ricercatori – dare un giudizio su una tecnologia controllata a livello mondiale da un pugno di società chiamate Monsanto, Syngenta, Corteva e Basf: «la produzione attuale è dominata da poche applicazioni selezionate sulla base degli interessi delle grandi aziende, della (mancata) accettazione da parte dell'opinione pubblica e di un sistema regolatorio assai costoso» che esclude dal mercato realtà diverse dalle multinazionali. E concludono: «Ogm alternativi, sviluppati con l'obiettivo di ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura e combinati con misure stringenti per la gestione delle resistenze – concludono – potrebbero invece rivelarsi benefici per l'ambiente». Un'altra biotecnologia è possibile.

**ESTATE A CASA BERTO**
Compie dieci anni Il Festival di Capo Vaticano che torna dal 5 all'8 settembre sempre nel nome del grande scrittore Giuseppe Berto nato in Veneto ma che scrisse i suoi capolavori nel «buen retiro» calabrese. Il festival si svolge proprio nella tenuta che sin dalla fine degli anni '50 divenne la dimora dello scrittore. Promosso da Antonia Berto, figlia dello scrittore, e da Marco Mottolese, l'evento propone quest'anno quattro giorni di incontri con autori, giornalisti e cineasti. Tra gli ospiti, Diego De Silva, Anna Ammirati, Massimo Sideri, Emanuele Trevi, Enrico Alleva, Giancarlo Loquenzi, Angelo Maggio.

# Memoria, dolore e scontro tra generazioni alla ricerca di una lingua comune

## «Fervore», l'esordio narrativo del londinese Toby Lloyd pubblicato nei Bloom di Neri Pozza

LIA TAGLIACOZZO

C'è un nocciolo duro e centrale di dolore che alberga nei Rosenthal, la famiglia che è la protagonista assoluta di *Fervore* di Toby Lloyd, edito da Neri Pozza (traduzione dall'inglese di Silvia Albesano, pp. 336, euro 19). Destabilizzante e iconoclastico il romanzo racconta di una famiglia ebraica e dei suoi traumi intergenerazionali che attraversano il linguaggio delle parole - ne descrive l'oltre, il non detto, la sua sostanza liquida - per albergare nel profondo della psiche assumendo la forma di un bimbetto accompagnato alle camere a gas o quella di un'ortodossia ebraica bigotta incapace di vedere la singolarità degli individui. O ancora l'impossibilità di comprendere i tre figli adolescenti che - come tutti gli adolescenti - navigano in acque oscure.

**MA C'È ANCHE** il Dio ebraico declinato nella sua variante più severa o in quella più mistica: un padre geloso e vendicativo o il soffio di vita che tutto comprende e tutto accarezza. Un dolore che alberga singolarmente nella vita di ciascuno dei protagonisti chiamati ad affrontare il destino con gli strumenti che loro - come noi - hanno a disposizione.

Toby Lloyd, londinese, ha studiato a Oxford e conseguito un master in scrittura creativa alla New York University, *Fervore* è il suo primo romanzo e racconta il mondo e la vita di una famiglia inglese e borghese in cui ciascuno interpreta l'identità ebraica in modo diverso ma tutti sono comunque costretti al confronto, violento, con il modello famigliare. Sembrava che andasse tutto bene fin quando non muore nonno Yosef portandosi dietro un'epoca, la nuora Hannah decide di pubblicarne la storia e la figlia Elsie sparisce per tornare alcuni giorni dopo. Giorni che resteranno bui per tutti e che nell'oscurità trascinano l'intera famiglia: giorni di assenza che fanno da catalizzatore del non detto, dell'affetto intenso e disfunzionale che lega il nucleo familiare. L'assenza di Elsie solidifica le differenze e le distanze: l'entusiasmo da neofita dell'ortodossia di Hannah - sprovvista di strumenti e di retroterra che sostanzi l'eccitazione della lettura e della interpretazione dei testi -, la reclusione nel dolore e nel digiuno del padre Eric.

*Una famiglia inglese e borghese in cui ciascuno interpreta l'identità ebraica in modo diverso, ma tutti sono costretti a misurarsi violentemente con la realtà in cui vivono*

**IL DOLORE ATTRAVERSA** anche la terza generazione trascinando con sé Gideon e Tovyah fino al dramma, tutta contemporaneo, di Elsie affetta da autolesionismo e disturbo alimentare accompagnata da venature di onnipotenza. Eppure, sempre, sullo sfondo, resta nonno Yosef e la colpa di essere sopravvissuto ai campi di sterminio insieme a quella di essere stato un collaborazionista. C'è l'impeto del racconto, vanesio e arrivista della nuora Hannah, che ossessionata dal successo compie - davvero - il più terribile, e temibile, dei peccati: aver immobilizzato le vicende di famiglia sull'inchiostro e averle uccise: «Non aveva dato una seconda vita a Yosef sulla pagina, aveva fatto il contrario, Anche se le persone sono morte le uccidi una seconda volta. Non possono muoversi, non possono respirare, possono solo starsene lì, rigide, in qualunque forma tu le abbia costrette. E, se ne hanno la minima possibilità, si vendicano», perché una volta scritta la storia non c'è remissione e assoluzione possibile.

Immagine Pixabay

Un romanzo, quello di Toby Lloyd, che indaga sui limiti della facoltà di raccontare gli affetti e di condividere i legami, che ne azzera la proprietà transitiva e investiga la possibilità degli incontri di essere davvero realizzabili, che lascia insoluta eppure eccezionalmente raccontata la risposta alla questione del diritto alla vita privata, al rispetto della propria storia anche nei legami più profondi e inestricabili: «I nostri fantasmi sono privati quanto i nostri sogni».

L'identità ebraica è centrale e multiforme - di questa fanno parte tanto i rapporti familiari, quanto l'antisemitismo e il rapporto con Israele, i riti e le *congregations*, i rabbini e le festività -, ma appare sostanzialmente disfunzionale come le uniche relazioni possibili che la famiglia Rosenthal è capace di dispiegare.

**L'UNICO SGUARDO PLAUSIBILE** è quello terzo di Kate, ebrea «forse» e comunque un'intrusa, che cerca un rapporto con Tovyah, sembra quasi lambirlo, per poi esserne allontanata dal farsi della tragedia. D'altro canto se «tutte le famiglie felici si somigliano, ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo», scrive Tolstoj, e i Rosenthal non fanno eccezione, ebrei o meno.

**MEMOIR**

# «Incorreggibili», mappa letteraria di Paola Moretti

GIANNI MONTIERI

Come si racconta il dolore? Soprattutto, come si raccontano la perdita, i cambiamenti, il vuoto, l'andare e il tornare? Come si dice del restare, quando il restare è quiete e tormento, è un divenire, è un tempo che muta con noi e ci modifica? Uno dei pochi modi possibili è trasformare l'evento, la propria biografia, i propri passi in fatto letterario. Anche la più grande trasformazione, il più lungo viaggio, la perdita più accecante finiscono per non esistere se non si trova il modo di raccontarle. Ognuna e ognuno di noi con la propria vicenda, più o meno grande, destinata a dissolversi se nessuno la porta all'orecchio o all'occhio di qualcun altro.

**PAOLA MORETTI** crede nel potere delle parole e della letteratura, e allora ogni istante di un dato periodo, ogni tormento, può e deve essere fissato, tra una casa e l'altra, tra Roma e Berlino, su un furgone pieno di cose, materiali oppure no, importanti o futili, partendo da sé e da altri libri e storie di quattro scrittrici molto amate, meravigliose. Da qui, da qualcosa che si agita al centro della scrittrice, parte *Incorreggibili*, (66thand2nd, pp. 128, euro 15). Jane Bowles, Fleur Jaeggy, Elfriede Jelinek e Clarice Lispector, queste quattro autrici eccezionali sono guida e tramite per Moretti.

**LE QUATTRO MERAVIGLIOSE** e autorevoli presenze, con naturalezza, rappresentano le chiavi per raccontare le proprie vicende ma anche per fare vera e propria critica letteraria. Moretti passa dai loro libri alle loro biografie e così va e viene da sé. *Incorreggibili* è di conseguenza anche un agile saggio, perfino un invito a rileggere, confrontarsi, o leggere per la prima volta scrittrici molto diverse tra loro ed eccezionali, ciascuna a suo modo. «La loro poetica è l'espressione artistica delle mie maggiori preoccupazioni», scrive Moretti, e con l'unità di misura della loro poetica traccia una cartografia, uno schedario, un archivio, un breviario minimo, uno stradario della vita e degli attraversamenti.

Moretti mentre scrive di sé ha bisogno di un corrimano a cui tenersi, e ognuna delle sue autrici è una rampa da salire o da scendere. Il corrimano che salva come scrive Szymborska in una celebre poesia. Moretti scrive di disperazione, di silenzio, di scrittura, cose a cui avvinghiarsi per uscire da qualcosa (forse), per entrare in qualcos'altro, che è il divenire, che è il dove si cresce, dove si cambia nuovamente, dove si ritorna in qualche modo a sé, un sé che ruota che non può essere mai soltanto l'inizio, anche se è una origine, anche se rappresenta una partenza.

**L'AUTRICE HA UN OTTIMO** controllo della scrittura così anche l'emozione più forte passa nel racconto in maniera equilibrata, così ci raggiunge. Un libro di cose perdute: un padre, una amica cara, un amore e alcuni oggetti, che lo sappiamo - in alcuni casi - valgono quanto un affetto, sono un affetto. È una mappa letteraria questo libro, attraversata mentre la si scrive, alla fine del percorso, con un po' di timidezza e stupore, Moretti si sente tornata e noi con lei.

**DAL BRASILE**

# Le «Voci Amefricane» che raccontano le strategie di resistenza culturale

CLAUDIA FANTI

A metà strada tra il saggio e l'antologia, il libro *Voci Amefricane*, curato dalle ricercatrici Alessia Di Eugenio e Francesca De Rosa per la collana di pensiero femminista Intersezioni della casa editrice Capovolte (pp. 96, euro 18), offre un mosaico caleidoscopico di testi e visioni di donne «che caricano il peso delle conseguenze storiche della colonizzazione», contribuendo al riconoscimento e alla legittimazione di saperi alternativi «storicamente subalternizzati».

**POTENTI VOCI**, quasi mai ancora tradotte in italiano, dell'Améfrica «delle rivolte, delle strategie di resistenza culturale, delle forme alternative e libere di organizzazione sociale del passato che fioriscono ancora oggi». Voci di donne che ne hanno abbastanza, come ripeteva l'artista *makuxi* Jaider Esbell, delle tante persone che parlano per loro. Proprio come avviene nella storia narrata dall'antropologa e femminista nera Lélia Gonzalez, in cui «alcuni bianchi davvero simpatici» invitano un gruppo di neri alla presentazione di un libro su di loro senza mai prendersi la briga di ascoltarli. «Siamo stati persino invitati a sederci al tavolo dove erano seduti loro, che facevano un bel discorso, dicendo che eravamo oppressi, discriminati, sfruttati». Solo che il tavolo «era così pieno di persone che era impossibile sederci lì».

Voci di indigene legate al concetto di sacralità, come dimensione definita dalla connessione con la terra e con il patrimonio che essa rappresenta, in cui «la "donna-terra" è sacra, come sacra è la sua parola». Voci di nere e *quilombolas*, impegnate a sfatare il mito della democrazia razziale, la teoria di un'armoniosa mescolanza etnico-culturale che, «con il tempo, ha contribuito a consolidare quello che Roger Bastide definiva come il tipico e nazionale "pregiudizio di non avere pregiudizi", ovvero l'idea di un antirazzismo intrinseco alla società brasiliana», malgrado le politiche del *branqueamento* (sbiancamento) e le evidenti disparità in ambito educativo e lavorativo, con le loro ricadute sul piano culturale, sociale e politico. «Sono stata sbiancata a casa, a scuola, nei corsi di formazione e all'università», scrive Bianca Santana, aggiungendo: «Ancora in cerca di identità, sono felice di dire che sono nera da dieci anni».

Voci di lavoratrici domestiche, le cui esperienze lavorative, di sfruttamento, razzismo, abuso di potere e sessismo, sono state raccolte dalla rapper, attivista e studiosa Preta Rara in una pubblicazione che già nel sottotitolo collega la *senzala*, gli alloggi destinati agli schiavi di una fazenda durante la schiavitù, al *quartinho da empregada*, lo stanzino della domestica, rendendo in tal modo esplicito «il razzismo strutturale del paese».

**A cura di Alessia Di Eugenio e Francesca De Rosa per la casa editrice Capovolte**

**E, ANCORA**, voci di *faveladas*, capaci di sfidare la criminalizzazione indistinta degli abitanti delle periferie, di cui, al contrario, Marielle Franco aveva saputo valorizzare il potenziale economico, culturale e umano. Voci queer (o *cuír*) decise a rivendicare «la presenza di narrazioni e personaggi che sfuggono alla normatività sessuale e al binarismo di genere».

«Leggere questi testi - scrive nella postfazione Valeria Ribeiro Corrosacz - diventa un'immersione nell'amefricanità», quel concetto che, riconnettendo Abya Yala e Africa, evidenzia il fondamentale apporto, negato e invisibilizzato, della diaspora nera e delle popolazioni indigene; «nell'ancestralità». Una ricostruzione affidata principalmente all'oralità e alle memorie tramandate dagli antenati attraverso pratiche, rituali, storie, lingue, tradizioni culturali e religiose; e «nello scrivivere» (o *escrevivência*), inteso come una scrittura che nasce dal quotidiano, dai ricordi, da esperienze tanto individuali quanto comunitarie, facendosi portavoce di un'eredità generata dal colonialismo, dalle diaspore, da vissuti di sofferenze e resistenze. «Il nostro scrivivere - spiega la scrittrice Conceição Evaristo - non può essere letto come una storia della buonanotte per addormentare quelli della casa dei padroni, piuttosto per disturbarli nei loro sonni ingiusti».

# VENEZIA 81

# «Almeno 5500 bambini sottratti dal governo Usa per propaganda»

## «Separated» di Errol Morris racconta la politica contro l'immigrazione che divide le famiglie

CRISTINA PICCINO
*Venezia*

L'amministrazione Biden «non ha mai risposto alle nostre richieste», come Steven Miller, all'epoca dei fatti consigliere alla presidenza di Donald Trump, e il procuratore Jess Sessions. Così si legge in chiusura di *Separated*, il nuovo bel film di Errol Morris presentato Fuori concorso. Al centro c'è la politica di tolleranza zero dell'amministrazione Trump che separava i nuclei famigliari entrati «clandestinamente» negli Stati uniti; i genitori erano posti in detenzione, i figli rinchiusi in centri specializzati col rischio divenuto poi reale di non rivedere mai più le loro famiglie – secondo il «New York Times» ci sono ancora oggi almeno 1000 ragazzini che non sono riusciti a ricongiungersi con i propri parenti. I minori non accompagnati arrivati fino allora nel Paese erano un'altra storia, come spiegano i responsabili di quel programma nel film, si trattava di giovanissimi provenienti soprattutto dai paesi del Centro America come Honduras o Guatemala, poveri e molto violenti, che spesso gli stessi genitori mettevano in cammino per salvarli dalle mire delle gang. Il programma prevedeva l'accoglienza in strutture con cui rispondere ai bisogni di base, la scuola, la socialità e poi l'affidamento a nuove famiglie americane selezionate con estrema attenzione perché come dice una delle responsabili lì nessun ragazzo «si sente davvero a casa».

**TRUMP ARRIVATO** alla Casa Bianca inizia a parlare delle «separazioni», la lotta agli immigrati è stato uno dei cardini nella sua campagna elettorale con la promessa di confini forti e di fermare i migranti illegali che «rubano il lavoro a milioni di americani». Di fatto la decisione viene messa in atto ben prima di diventare ufficiale come ricostruisce Jacob Soboroff giornalista politico della Nbc nel suo libro, *An American Tragedy* che è all'origine di *Separated*. «L'obiettivo non era solo quello di dissuadere l'immigrazione, né di far rispettare la legge, ma un vero e proprio messaggio di paura, per scoraggiare chiunque anche solo pensasse di attraversare il confine con gli Stati Uniti. La crudeltà non era un effetto collaterale, ma l'essenza stessa della strategia adottata. La notizia si sarebbe diffusa rapidamente in America Centrale e nelle altre regioni di provenienza» dice Morris. «Il libro di Jacob mi aveva estremamente colpito, l'ho chiamato e gli ho detto che dovevamo farne un film perché era una questione fondamentale su cui intervenire. Nell'amministrazione Trump ci sono moltissime cose che possono essere prese come esempio negativo ma la decisione di separare le madri dai loro figli è intollerabile. E rappresenta senza dubbio la pagina più vergognosa nella storia degli Stati uniti: il governo americano ha sottratto almeno 5500 bambini ai famigliari per la sua propaganda contro l'immigrazione clandestina, sottoponendo queste persone a una violenza atroce. E ha potuto farlo senza che il Congresso intervenisse in alcun modo».

**Errol Morris** foto di Kamen Velkovsky; **a destra una scena di «Separated»**

*Il Congresso non ha intrapreso nessuna azione dopo tanta indignazione generale, e così Biden che non ha fatto abbastanza perché tutto ciò non si ripeta*
**Errol Morris**

**I PRIMI** a accorgersi di qualcosa sono i funzionari che lavorano nelle strutture per minori non accompagnati il cui numero aumenta all'improvviso velocemente. Alla richiesta di non registrarli si oppongono, non hanno dati perché alcuni sono molto piccoli, due o tre anni e dunque non conoscono il nome dei genitori, ma si deve tenere almeno una traccia della loro presenza. Chi sono questi bambini? Come è possibile che siano lì senza nessuno? Morris ricostruisce i fatti in una serie di interviste a figure direttamente coinvolte e con un reenactement – basato su molte testimonianze – di una madre e del figlio divisi al confine. Fino alle immagini che fanno il giro del mondo dei bambini disperati chiusi nelle gabbie avvolti nei teli termici che danno il via a una forte protesta in tutto il Paese. E che ancora una volta interrogano radicalmente il significato oggi di «democrazia» rispetto alle politiche migratorie dei governi in tutto il mondo non solo di destra: cosa rimane dei diritti quando questi vengono completamente azzerati per una parte della società? «Il problema è che su questo anche le amministrazioni democratiche non hanno fatto scelte chiare. Obama, Clinton non hanno saputo creare delle risposte, e Biden ora non è intervenuto su molte cose» dice Morris, che ha prodotto *Separated* con Nbc e spera di riuscire a mostrarlo in America prima delle prossime elezioni. Aggiunge: «Sono ebreo, figlio di una famiglia di immigrati, l'America intera è nata sull'immigrazione, ciò che vediamo oggi è totalmente in disaccordo con la nostra stessa storia. L'incubo di questi bambini, molti dei quali non hanno ancora ritrovato le famiglie, e dei loro genitori deve essere ricordato fino alla nausea, non dobbiamo mai dimenticare l'opportunismo e l'indifferenza istituzionale che sono alla base di tali costruzioni della burocrazia e della politica».

**RISPETTO** ad altri lavori nei quali si è confrontato spesso con personaggi della storia «negativi» in modo diretto – pensiamo al McNamara di *The Fog of War* con cui ha vinto un Oscar – Morris sceglie qui deliberatamente di non mettere al centro Trump ma le domande che rispetto al potere riguardano la re-

### IL REGISTA ARGENTINO IN CONCORSO

# Luis Ortega con «El Jockey» racconta l'insaziabile sete per il disastro

SILVANA SILVESTRI
*Venezia*

Strati e strati di cultura popolare latina sono sollevati un po' alla volta senza produrre clamorose lacerazioni, ma che potrebbero lasciare tracce indelebili: *El Jockey* il film in concorso del regista argentino Luis Ortega è un'avventura pop posizionata tra la rivista sportiva e la crime story, il giornale scandalistico e la cineteca d'autore. Teatro principale è l'ippodromo Palermo di Buenos Aires, luogo canonico del cinema argentino con Carlos Gardel che canta *Por una cabeza* facendo coriandoli della sua scommessa. Qui tutto ruota attorno al protagonista Remo Manfredini una leggenda come fantino sempre vincente, ora in netta fase discendente. Danza con la morte a base di droghe da cavallo, così etereo e delicato ma esplosivo nella sua autodistruzione dai risvolti sempre inediti, mimata in una danza erotica di grande efficacia.

Lo interpreta Nahuel Perez Biscayart, l'eccezionale protagonista di *120 battiti al minuto* di Campillo (Gran premio a Cannes 2017) che duetta con Ursula Corberò e tutto un gruppo di cavallari di razza al confine con la malavita, comandati da Sirena (il celebre attore messicano Daniel Giménez Cacho interprete per Cuaron, Almodovar, Martel e Abel Ferrara tra gli altri), facce tempestose e teneri sentimenti.

Una coproduzione Argentina Messico Spagna Usa Danimarca con la produzione esecutiva di Benicio Del Toro, ricca di altre presenze latine come l'attrice cilena Mariana Di Girolamo.

Non un film sulle corse di cavalli, ci tiene a precisare il regista già celebre per *Caja Negra* e *L'angelo del crimine* (candidato agli Oscar come miglior film straniero), ma un film sulla vera identità di ognuno, visto che nessuno sa chi è veramente. Così tocca il limite della vita con la sua insaziabile sete per il disastro e rinasce, passa anche lui da un'identità a un'altra, da efebo a madame impellicciata, da vero e proprio «Jocker» con la sua palette di colori sul viso, a guerriero della pista, ritrovando il gusto della vittoria, candidando il film anche per il Queer Lion Award.

**NON ASSOMIGLIA** ad altre opere argentine contemporanee firmate da autori della sua generazione (1980) ma neanche la sua esperienza è simile alle altre, vissuto tra Tucuman, Miami e Buenos Aires in una famiglia di artisti, cantanti, attori (il padre è il cantautore melodico Palito Ortega) e infatti un parallelo viaggio avventuroso lo compiono le musiche, le canzoni d'epoca, tra cui si colgono atmosfere che rimandano anche a Leonardo Favio.

**fotonotizia**

### Oprah Winfrey tra Meloni e Kamala Harris

«Meloni una donna di potere ma sola? Mi sa che devo parlare con lei... ma credo che il potere non renda soli». Lo ha affermato ieri a Venezia Oprah Winfrey, parlando con i giornalisti in occasione della consegna dei Dvf Awards, premi collaterali in onore dell'impegno femminile (nella foto con l'ideatrice Diane von Furstenberg). In linea col suo recente discorso alla Convention democratica Winfrey ha poi aggiunto: «Credo che il sogno americano sia ancora vivo, io ne sono la prova, e diventerà più forte se Kamala vincerà e sarà presidente del Paese. Ha un gran lavoro da fare per ascoltare tutta l'America. Una delle più grandi lezioni che ho imparato in 25 anni del mio show è che ognuno vuole essere ascoltato e visto».

*«An American Tragedy» di Jacob Soboroff come fonte, le responsabilità da Trump in poi*

*Attesa oggi Halina Reijn con Nicole Kidman, il doc su Lennon e Ono, Kurosawa a mezzanotte*

sponsabilità collettiva e le scelte di ciascuno. C'è chi si oppone come Elaine Duke, ex responsabile ad interim del Dipartimento della sicurezza interna; o Jallyn Sualog, e dell'Ufficio per il reinserimento dei rifugiati, Jonathan White, il funzionario del Dipartimento della salute e dei servizi umani che ha innescato il movimento in opposizione a un apparato di servili arrivisti incapaci di fare fronte a una posizione morale e civile, a cominciare da Kirstjen Nielsen, segretario della Sicurezza, ligia esecutrice della visione di Trump poi «scaricata» dal presidente). «Se Trump ha potuto fare questo è perché il sistema negli Stati uniti lo ha permesso, ed è la consapevolezza peggiore. Il Congresso appunto non ha intrapreso nessuna azione dopo tanta indignazione generale, e così Biden che non ha separato le famiglie, non ha fatto abbastanza perché tale pratica non possa ripetersi. Con Trump in corsa per un secondo mandato, il rischio di una nuova ondata di deportazioni e della possibile reintroduzione della separazione familiare diventa sempre più reale».

## L'ultima settimana di vita della Callas, la fama, il rapporto con Onassis e la ricerca d'evasione

C.PI.
*Venezia*

Maria. Prima della voce ci sono le labbra gonfissime di Angelina Jolie, sembra di vederle riflesse sul marmo accecante nel sole del cambiamento climatico mentre la ragazzina giapponese si scatta un selfie accanto alla fotografia dell'attrice. *Maria* è il nuovo «capitolo» che Pablo Larraín dedica alle «donne iconiche» del Novecento dopo Jackie Onassis (*Jackie*, 2016) e Lady Diana (*Spencer*, 2021), tutti proposti qui al Lido peraltro, più per appiattirle però che per esaltarle, rinchiudendole in nuove gabbie di un brutto cinema che pare pensato apposta per la mortificazione. Valeva per la spaesata Jacqueline Kennedy, chiusa nella sua casa dopo l'omicidio del marito, e per Diana anche lei prigioniera nella magione reale mentre come una folle passa dalle stanze dei figli futuri sovrani – uno, l'altro ha potuto emigrare nel jet-set losangelino – al rito dei pranzi ufficiali a cui sfugge utilizzando i disturbi alimentari come una privatissima rivolta. Anche Callas è soffocata in un appartamento di lusso a Parigi, con lei c'è l'ormai inutilizzato pianoforte, ci sono il maggiordomo e la domestica fedelissimi Ferruccio e Bruna che le hanno dedicato l'esistenza (Piefrancesco Favino e Alba Rohrwacher entrambi piuttosto fuori parte), e i due barboncini che mangiano il suo cibo perché lei ormai non mangia più. Siamo nel 1977, Anna Maria Cecilia Sofia divenuta Callas dopo che il padre emigrato dalla Grecia a New York, dove era nata nel 1923, aveva cambiato il cognome, muore il 16 settembre di quell'anno, Larraín costruisce la sua narrazione a ritroso in quella che è l'ultima settimana della sua vita, quando «La Callas» è ormai scomparsa dalle scene, ha poco più di cinquant'anni ma sembra avere vissuto tutto: magrissima e lontana nel suo mondo popolato da presenze del passato, i vestiti di scena bruciati, il Mandrox (più noto come Qualuude) inghiottito in grandi dosi compagno amatissimo delle giornate – si disse che era stato una della cause di perdita della voce e della morte dichiarata per arresto cardiaco. È qui dunque che la colloca il regista cileno, stesso procedimento che con le altre colte nella fragilità esistenziale, Jackie la morte del marito, Lady D la rottura con la corte, per ripercorrerne in una serie di atti il melodramma della vita. Tutto è vero e tutto è immaginato, siamo nella testa della donna, ciò che vediamo è il «film» delle sue paranoie e della sua dolorosa inquietudine, il cui giovanissimo regista che somiglia al personaggio del ragazzo di *La Luna* di Bertolucci – quanto farebbe bene a Larraín rivederlo, imparare un po' di sentimento specie con la pretesa arrogante di confrontarsi col melò – si chiama proprio Mandrax. Devo dire «La Callas» o «Maria» le chiede o si chiede lei stessa nella sua allucinazione? Che è la linea su cui orchestra il proprio movimento Larraín, sulla sceneggiatura di Steven Knight, dalle prime sequenze in stile filmini d'epoca con Callas/Jolie che aprono *Maria* alle immagini finali in cui appare la «vera» Callas.

Angelina Jolie in «Maria»

IN COMPETIZIONE, REGIA DI PABLO LARRAÍN

# «Maria», canto di diva fragile nello schermo che ingabbia

**Accanto a Angelina Jolie nel ruolo della protagonista, Favino, Golino e Alba Rohrwacher**

**E NEL MEZZO**? Pubblico e privato, palco e vita, nella testa del personaggio scorrono paralleli fra segreti e copertine patinate, amori e dolori, e solo lì si toccano, la realtà sfugge, ha contorni ambigui, esiste, non esiste, è solo un'allucinazione, *Time in qualuudes and red wine*.

Maria è nelle immagini in bianco e nero, Atene sporca e povera nella guerra, quella ragazzina con voce di incanto «venduta» ai soldati tedeschi prima di tornare a New York, dove era nata e dove l'aspettava il padre. La sorella (qui è Valeria Golino mai vista diretta con tanta poca simpatia) e la madre odiatissima. E soprattutto Ari, Aristotele Onassis, l'armatore greco, brutto si definisce e volgare ma ricco che quando vuole qualcosa se la prende anche se è proibito, vale per quell'Hermes rubato all'archeologia che tiene in camera da letto sul suo yatch – un po' collezione di farfalle di lusso – e vale per lei. Che lascerà il marito, il discreto e fedelissimo Meneghini per Onassis patriarcale e possessivo che mal sopporta il suo successo. E che non la sposerà mai preferendole proprio Jackie mentre Maria incontra in una insensatissima scena Kennedy al caffè.

**E «LA CALLAS»** invece? Sono i successi, i teatri, gli applausi, il pubblico adorante, la carriera di un'artista che reinventò la figura della cantante lirica portandola nella cultura popolare dell'epoca, protagonista di ogni rivista, riferimento di stile con la sua magrezza conquistata a rischio della voce. In questo *allez-retour* Pasolini non c'è, eppure fu un incontro molto importante, come la loro *Medea* (1969), lei che aveva fatto risorgere quella di Cherubini. Perché?

Non c'è neppure nulla delle amicizie, degli incontri intellettuali, di ciò che la rese Maria Callas anche oltre il proprio tempo. I vagabondaggi per Parigi del personaggio tracciano geografie stonate fra bar e alberghi seguendo il destino che l'aspetta: morire su scena, infinite volte Casta Diva, Traviata, Madame Butterfly, nel suo amore e nel dolore – la musica è sofferenza ripete. Archetipo – o stereotipo? – di un femminile, di una star prigioniera della sua fama e dei suoi tormenti, di un melodramma che non sa credere a se stesso.

«SANATORIUM L'ORA DELLA CLESSIDRA» ALLE GIORNATE DEGLI AUTORI

# Gli spiazzanti Quay Brothers animano Bruno Schulz

ALBERTO PICCININI
*Venezia*

È la storia di un uomo che prende un vecchio treno per andare a trovare il padre morente in un sanatorio lontano, all'inizio dell'altro secolo. Qui i dottori gli spiegano che hanno trovato un modo per fermare il tempo, e prolungare così le vite dei ricoverati. L'uomo rivede immagini della sua infanzia, partecipa di una sensibilità misteriosa e surreale, sperimenta la scomposizione dell'io che un secolo fa esatto venne regalata al mondo dalle avanguardie. *Sanatorium l'ora della clessidra* è uno dei pochi testi di Bruno Schulz sopravvissuti alla reazione della furia nazista, salvati da quel buco nero che fu l'Europa centrale degli anni trenta, tra Varsavia e Praga. Musica, immagini, parole, scomparve tutto: Schulz, ebreo, morì quattro anni dopo nel ghetto della sua città Drohobyc oggi ucraina poco distante da Leopoli.

Nel film con lo stesso titolo, produzione polacca, di assoluto culto per il ritorno in attività dopo alcuni anni del duo di animatori Quay Brothers, i pupazzi, le animazioni a passo uno, i materiali mutanti sinistramente biologici, l'uso di ogni antica arte ottica, lanterne magiche e caleidoscopi, con in più una parte di live action bianco e nero, sono il modo per immaginare ancora una volta quel mondo scomparso: la Galizia, un sanatorio nel quale agonizzano anche Kafka e l'Europa (Schulz, plurilingue, ha tradotto *Il processo* in polacco). Un'esperienza straniante, principalmente visiva, uno sguardo nello sguardo dentro la lanterna magica in cui due personaggi guardano le ultimi immagini che avrebbero impressionato la retina conservata nel macchinario, come fosse una reliquia.

Gemelli oggi 77enni e più di 50 anni di cinema alle spalle, nati in Pennsylvania, studenti di grafica e animazione a Londra negli anni '70, in Europa per sfuggire alle ultime chiamate in Vietnam, i Quay sono entrati in contatto con la cultura visiva e cinematografica soprattutto polacca di quell'epoca grazie a un amico. Un'esperienza di spiazzamento che partecipa in fondo della stessa artificialità antiessenzialista che Schulz e Kafka rivendicavano nei confronti della lingua.

Una scena da «Sanatorium l'ora della clessidra»

**TRA I LORO RIFERIMENTI** c'è Walerian Borowczky, cineasta da noi noto ai tempi dei cine d'essai, ci sono i grafici della cosiddetta Scuola Polacca dei Manifesti, il regista Wojcech Jerzy Has che nel 1973 portò sullo schermo la stessa storia di Schulz col titolo *La Clessidra* e fu premiato a Cannes.

**Un sanatorio nel quale agonizzano anche Kafka e l'Europa tra arti ottiche e live action**

Le musiche di Schnittke e del compositore contemporaneo Tim Nelson accompagnano il lavoro, un mediometraggio notevolmente più lungo dei precedenti dei gemelli: corti pubblicitari, videoclip (per i Tool, e il notissimo arcimboldesco *Sledgehammer* di Peter Gabriel), soprattutto animazioni pluripremiate e studiate nelle scuole di cinema come *Streets of crocodiles* (ancora da un romanzo di Bruno Schulz). Anche il disegnatore e scrittore che oggi sarebbe ucraino come la sua piccola città gode di un suo culto. Al Sanatorium era dedicata pure un'operina di John Zorn, eseguita dalla Crakov klezmer band una ventina d'anni fa.

il manifesto
venerdì 30 agosto 2024

**Familiari di persone scomparse tengono le loro foto durante una manifestazione nell'ambito della Giornata internazionale degli scomparsi a Città del Messico** foto di Pedro Pardo/Getty Images

# IL TEMPO DELLA **PARALISI**

*Desaparecidos anche nel numero. Per il governo Obrador le persone scomparse in Messico non sarebbero 100 mila ma «solo» 16 mila. Intervista a Gabriella Citroni, docente di Tutela internazionale dei diritti umani*

DANIELE NALBONE

«Il tempo corre a un'altra velocità per i parenti delle persone scomparse. È lento quando si vive l'angoscia di ogni secondo, ogni minuto, ogni ora senza la persona amata. È veloce e le settimane corrono via quando si cercano risposte, senza trovarle. E invano si invocano verità e giustizia», scrive Gabriella Citroni, professoressa di Tutela internazionale dei diritti umani alla Bicocca e vicepresidente del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite contro le sparizioni forzate, nel prologo della quarta edizione del Libro Verde «La desaparición forzada en México».

**STANDO ALLE ANALISI** contenute nel volume, pubblicato in occasione della Giornata internazionale dei desaparecidos, c'è poi anche un tempo fermo. Perché se la parola chiave della precedente edizione del Libro Verde, pubblicata nel 2020 a 40 anni di distanza dalla prima visita in Messico del Gruppo di lavoro, a 30 dall'adozione della Dichiarazione sulla protezione delle persone contro le sparizioni forzate e a 20 dalla ratifica del Messico della Convenzione interamericana sulle sparizioni forzate, era «emergenza», scaturita dal superamento delle centomila persone scomparse nel Paese, oggi è «paralisi». Una paralisi che «colpisce i familiari delle vittime che hanno deciso di ricorrere ai meccanismi di protezione internazionale dei diritti umani per contrastare l'inattività e l'inefficienza delle autorità pubbliche». Dal 2020, emerge dal rapporto, nessuna «misura urgente» richiesta è stata presa in considerazione dal governo, che tra poche settimane passerà dalla guida di Andrés Manuel López Obrador a quella di Claudia Sheinbaum.

**COME NON BASTASSE**, alla fine del 2023 il Messico ha aggiornato il censimento delle persone scomparse a partire dal 1962, mettendo in discussione ben 79.995 nomi. Così le persone di cui non si hanno ufficialmente più notizie sono passate da quasi centomila a 16mila. Una decisione, quella del governo Obrador, che contrasta apertamente con la prima raccomandazione generale contenuta nel Libro Verde: riconoscere la reale dimensione del problema come primo passo necessario per sviluppare misure in grado di eradicarlo.

Gabriella Citroni

**Quarta edizione del rapporto «La desaparición forzada en México»**

**A TAL FINE** - seconda raccomandazione generale - è necessario poter contare «su statistiche, disaggregate per sesso, età, luogo della scomparsa e autorità presumibilmente coinvolte per garantire politiche di prevenzione, investigazione, sanzione e riparazione». Il contrario di depennare arbitrariamente quasi 80mila nomi dall'elenco delle persone scomparse.

**Dottoressa Citroni, quanto è grave la decisione del governo di rivedere - spaventosamente - al ribasso il numero ufficiale delle persone scomparse?**

Intanto c'è delusione perché è arrivata sotto la guida di una persona, Obrador, che nella sua carriera politica ha fatto dei diritti umani una bandiera e che nei primi anni del suo mandato ha investito molto su questa problematica. La cosa grave di questa revisione al ribasso risiede nel metodo: non sono state coinvolte le famiglie dei desaparecidos se non gettando loro addosso l'onere della prova della scomparsa. In modo abbastanza discutibile e in contrasto con il diritto internazionale in materia, di fatto, hanno chiesto ai familiari di dimostrare che il proprio caro fosse effettivamente vittima di sparizione forzata. Questa decisione non ha fatto che esacerbare la sfiducia dei familiari verso le istituzioni e le autorità.

**Quali sono le principali responsabilità di Obrador?**

Non possiamo dire che Obrador non abbia fatto niente, anzi. Il governo ormai uscente ha tenuto in forte considerazione la questione: il problema è che verso la fine del mandato ha avuto fretta di mostrare risultati in realtà inesistenti. Ha spinto sull'acceleratore della risoluzione del problema, tagliando il numero totale delle persone scomparse e riducendo drasticamente le risorse umane inizialmente stanziate per affrontare la questione. Non dimentichiamo che stiamo parlando di uno degli Stati al mondo che ha la maggiore quantità di resti umani non identificati.

**Da dove parte la sfida per Claudia Sheinbaum, che tra poche settimane prenderà la guida del Paese?**

Sono tre i temi centrali per la doctora: ripensare il sistema di sicurezza, riducendo il peso della Guardia nazionale voluta da Obrador che ha unito in un unico corpo polizia federale, militare e navale con un evidente aumento di comportamenti autoritari e repressivi; prendere in mano la questione migratoria in un'ottica di garanzia dei diritti umani, perché oggi, tra le persone che ogni anno scompaiono nel tentativo di raggiungere gli Usa, si contano migliaia di persone provenienti da Sud America, Africa e Caraibi; riformare e implementare il «Meccanismo di protezione federale per attivisti» e giornalisti per abbattere il numero di omicidi e violenze di cui sono vittime, con la colpa di denunciare gruppi criminali e autorità colluse.

**Il Messico è un paese in cui il tasso di impunità è altissimo. Addirittura si parla del 99% dei delitti contro la persona che restano senza un colpevole. Quanto influisce questo dato sul fenomeno delle sparizioni forzate? Inoltre è noto che, escludendo Città del Messico, questo problema riguarda praticamente tutto il Paese.**

Se prendiamo la mappa del Messico possiamo constatare come non esista un solo Stato che sia immune al fenomeno delle sparizioni forzate. Oggi, per fare un esempio, non si registrano molte sparizioni nel Coahuila, ma questo non significa che le autorità di questo Stato possano amministrare come se la cosa non le riguardasse, visto che devono ancora dare risposte per le migliaia persone scomparse tra il 2010 e il 2012. Se guardiamo al Chiapas, invece, a sparire oggi sono soprattutto i migranti che entrano a sud dal Guatemala mentre nello stato di Chihuahua il fenomeno è collegato direttamente al narcotraffico. Per questo è necessaria una risposta strutturale da parte dello Stato federale. Quanto all'impunità, questa determina una sfiducia da parte dei familiari delle vittime, che si traduce in un aperto scontro tra parenti e governo, creando un clima deleterio per una risoluzione della questione, che richiederebbe invece collaborazione. In fondo, è questo il motivo per cui le persone continuano a sparire in Messico: far trovare decine di cadaveri impiccati a un palo in mezzo a una città, fa notizia per qualche ora; la sparizione invece punta a paralizzare le persone, costrette in un limbo tra paura della morte e speranza della vita. Il tempo si ferma, tutto si diluisce, la rabbia fatica a esplodere e resta solo la determinazione di quelle madri, sole contro la criminalità e spesso contro lo Stato, che dedicano la loro esistenza alla ricerca della propria figlia, del proprio ragazzo, cercando più in una fossa comune che in una stazione di polizia.

*Hanno chiesto ai familiari di dimostrare che il proprio caro fosse vittima di sparizione forzata. Così hanno esacerbato la sfiducia verso le istituzioni*